

«Dal voto un'indicazione chiara: lavorare per alleanze di sinistra» - Romina Velchi

Gianluigi Pegolo, responsabile del dipartimento Democrazia e istituzioni del Prc, si dice che da questa tornata amministrativa esce confermato il bipolarismo, visto il brutto risultato del Movimento Cinque Stelle. E' proprio così? Secondo me non si possono trarre da queste elezioni indicazioni di carattere generale. La flessione di Grillo è soprattutto legata alla fragilità del movimento nei contesti locali e non è detto che con nuove votazioni a livello nazionale vedremo riemergere il bipolarismo anziché uno schema multipolare come è stato a febbraio. E' vero però che in queste elezioni si sono prodotti fenomeni nuovi. Io ne vedo tre: la forte crescita dell'astensionismo, 15 per cento in più rispetto a cinque anni fa; il risultato di Grillo, appunto, molto al di sotto di quello delle politiche; il successo del centrosinistra, non limitato al caso pur eclatante di Roma, ai danni del centrodestra. **Le ragioni?** L'astensionismo è senz'altro il portato della disaffezione generale dalla politica, un processo che il governissimo ha accelerato. E' evidente che sulla crisi di fondo si è innestata una più profonda delusione per un'alleanza così discutibile. Il M5S paga da una parte l'insoddisfazione per l'inadeguatezza dimostrata nella gestione della fase politica successiva alle elezioni di febbraio (il tira e molla sul governo, la polemica sulle diarie ecc); e dall'altra la differenza che pure esiste tra voto politico e voto amministrativo. Per quanto riguarda il centrosinistra, occorre riconoscere che il Pd ha ancora un discreto radicamento nei contesti locali e chi pensava ad un suo facile smantellamento dopo le pur feroci polemiche interne si è sbagliato. Non escludo nemmeno che vi possano essere stati spostamenti di voti che abbiano favorito i democratici, ma lo si vedrà meglio con l'esame dei flussi elettorali. **Per esempio che i voti grillini sono tornati al Pd? E' un'ipotesi.** Penso a quella parte degli elettori di Grillo più in fibrillazione, che avrebbe voluto l'alleanza col Pd per impedire le larghe intese. In ogni caso, non credo si possa dire che il Pd guadagna consensi grazie alla partecipazione al governissimo; è più probabile che il successo del centrosinistra non sia dipeso dai meriti del Pd, quanto da una maggiore capacità di reggere l'urto dell'astensionismo, grazie, appunto, a nuovi flussi in entrata. Ma, ripeto, è un'ipotesi da verificare. **Comunque, Letta può tirare un sospiro di sollievo: almeno per un po' il Pd non gli darà noie...** Il governo tira avanti anche per il fatto che, nonostante il vantaggio del Pd, la situazione resta di stallo. Non si può certo dire che il centrodestra abbia subito un tracollo: in molti comuni si va al ballottaggio ed è da vedere come finisce... **In questo quadro, come si colloca il risultato di Rifondazione?** Occorre fare una premessa. Poco tempo dopo la nascita del governissimo si verifica che il centrosinistra ottiene un risultato soddisfacente, positivo, e che la principale forza di opposizione parlamentare, il Movimento Cinque Stelle esce male: è un fatto preoccupante perché, al contrario, ci si sarebbe potuti attendere un rifiuto dell'elettorato progressista e quindi un potenziamento dell'opposizione e uno spostamento verso sinistra. Invece non è così: la protesta e la delusione si trasferiscono sul disimpegno, sulla non partecipazione al voto. **Ciò vale a maggior ragione per il Prc.** Ci si poteva attendere un risultato migliore, ma si deve anche dire che il quadro è più complesso. In molti comuni Rifondazione era presente in liste unitarie di sinistra, molte delle quali civiche, o con il Pdc (e anche qualche volta con Sel): è difficile quindi misurare l'impatto del voto sul Prc. Resta che il risultato complessivo delle nostre liste non è soddisfacente; non abbiamo intercettato quel disagio che in taluni casi si distribuisce su altre forze a sinistra, su Sel o sulle liste civiche. E' vero anche che, secondo me, siamo in una fase nella quale l'elemento più interessante di queste elezioni non sta nel risultato delle liste Prc, ma in quello dei poli di sinistra o liste unitarie che sono scesi in campo. Insomma, in un quadro globale non positivo, ci sono elementi in controtendenza di un certo interesse. **Per esempio quali?** Ci sono comuni, anche importanti, nei quali si sono formati poli che accanto a Rifondazione hanno visto emergere altre forze di sinistra e realtà più di movimento, più sociali. Ebbene, queste coalizioni alternative e i loro candidati sindaci esprimono risultati considerevoli: Imperia, Siena, Pisa, Ancona; o anche casi come Marano, un grande comune del Napoletano, dove la coalizione alternativa va al ballottaggio col centrosinistra. Sono liste che reggono la competizione anche nelle "zone rosse" dove il Pd è tradizionalmente forte. E poi ci sono esperienze di liste unitarie che, senza simbolo dei partiti pur essendo espressione diretta di quelle forze, ottengono risultati positivi: Lodi, Sondrio, Barletta, Treviso, Sulmona; addirittura clamoroso il caso di Grottammare, dove la lista civica di sinistra con il Prc ha preso il 40%. **Però il risultato di Roma smentisce questo "ottimismo".** Indubbiamente il caso di Roma pesa molto sul risultato complessivo di queste amministrative per l'importanza che riveste la città. Ma occorre ricordare una peculiarità: si è trattato di una competizione in cui la polarizzazione fra centrosinistra e centrodestra ha assunto una rilevanza che non c'era altrove, sia per lo spazio mediatico che ha avuto, sia per il fatto che il sindaco uscente era marcatamente di destra, un avversario anche per l'elettorato più moderato. Il che ha prodotto su Roma il massimo dell'effetto del voto utile rispetto ad altre città. Lo sottolineo perché il risultato della lista Medici sostenuto dal Prc è stato fortemente condizionato in negativo da questo aspetto. Mentre dico questo, dico anche che però non tutto è dipeso dallo scatenarsi del voto utile, altrimenti non si spiegherebbero i risultati di cui dicevamo prima. **E allora cos'altro non ha funzionato a Roma?** Una coalizione alternativa che si cimenta in una condizione così estrema come quella romana per avere speranze di un risultato significativo dovrebbe aver prima accumulato sufficiente forza e credibilità. Se si arriva troppo a ridosso del momento elettorale e non si gode di appoggio mass mediatico (anzi si è proprio oscurati), è difficile recuperare consenso. Per essere competitivi occorre essere molto più rappresentativi della realtà romana al di là del pur buon lavoro fatto da Medici nel municipio; un'operazione che richiedeva più impegno e tempi più lunghi. In quattro e quattr'otto non si costruisce un'alternativa. **Tutto ciò detto, che considerazioni trarre?** Credo che, in prospettiva, sia ineludibile agire verso un'aggregazione di sinistra oltre Rifondazione e oltre Rifondazione e Pdc. Quando un'aggregazione si costituisce e ha credibilità ottiene un buon risultato; e solo attraverso un'aggregazione di questo tipo si raccolgono nuovi consensi. Il compito da assumersi è cercare di mettere a valore le esperienze positive delle relazioni maturate a sinistra nei territori. Non devono concludersi adesso che sono finite le elezioni; anzi devono porsi il problema di costruire una rete nazionale. **Ma queste alleanze sono dentro o fuori il centrosinistra?** Come ho detto, se escludiamo la vicenda di Roma e le sue peculiarità, complessivamente non si notano fenomeni così pronunciati di voto

utile. Con questo non voglio dire che si devono fare automaticamente solo alleanze alternative al centrosinistra, perché nei comuni le alleanze si fanno in base agli interlocutori; noto solo che l'effetto del voto utile questa volta è stato meno determinante. E aggiungo che laddove il Prc ha corso da solo si sono avuti i risultati in assoluto più negativi. Insomma, è possibile un percorso elettorale anche autonomo dal Pd ma a condizione di far parte di un raggruppamento credibile. E siccome il risultato delle liste del Prc globalmente non è soddisfacente, occorre da un lato continuare sulla strada unitaria e, dall'altro, rafforzare il partito sul piano organizzativo e della presenza sul territorio. Perché se è vero che con la sola lista del partito non si raccolgono grandi consensi, è anche vero che i raggruppamenti che hanno avuto buoni risultati hanno sempre visto la presenza attiva del Prc.

Il paradosso politico di queste elezioni - Dino Greco

“Avanzare declinando”, “Sorpasso in retromarcia”, “Strategia del gambero”: i commentatori politici si stanno in queste ore sbizzarrendo nella ricerca dell'immagine capace di rendere più efficacemente il paradosso politico emerso da questa tornata elettorale amministrativa, vale a dire l'imprevisto successo del partito democratico in un quadro generale segnato da una poderosa fuga dal voto dei cittadini italiani. L'astensione sta assumendo, di volta in volta, le dimensioni di una frana. La sfiducia nella possibilità che la politica – quale che sia lo schieramento che si aggiudica la vittoria – possa cambiare alcunché nella propria vita reale in quanto il potere rende tutti i partiti omologhi e intercambiabili, sta diventando senso comune. Non più in aree marginali della società, ma in una estesa e crescente porzione del corpo sociale. Persino la protesta a parole incendiaria, ma alla prova dei fatti sterile, del grillismo pare abbia interrotto? esaurito? la propria spinta propulsiva. Ogni argine al disdoro accumulato dalla politica-politicante pare crollare sotto i colpi di un giudizio senza appello degli elettori. Ma gli attori principali di questo sfacelo sembrano non accorgersi che i loro successi, al pari degli insuccessi, si consumano dentro una botte sempre più piccola e che lo sfascio democratico che si sta squadernando sotto i loro occhi rende insopportabilmente cinico, oltre che irresponsabile, il giubilo delle forze alle quali ha arriso il voto di chi ancora va alle urne. Delle pazzesche dimensioni dell'astensione si parlerà ancora per un giorno o due. Poi, campa cavallo. Tanto, votino in cento, in mille o in centomila, chi vince fa suo tutto il bottino e buona notte suonatori. Ma c'è anche di peggio. Ne ha dato luminosa prova Enrico Letta che è riuscito a complimentarsi con se stesso e ad esclamare con soddisfazione che, evidentemente, “le larghe intese non fanno male”. La circostanza che il Centrodestra va a picco e che il M5S non replica nelle amministrative il successo delle politiche viene tradotto dal presidente del consiglio in un consenso plebiscitario del Paese all'inciucio, da lui rinominato “governo di servizio”. La prova del nove starebbe nel fatto che “ai ballottaggi vanno solo candidati del Centrosinistra e del Centrodestra”. I quattro elettori su dieci che invece a votare non ci vanno più non costituiscono un problema, la loro diserzione non è un atto politico, ma una contingente e comunque irrilevante distrazione. Al netto di tutto ciò rimane un problema, per la sinistra che continua a dirsi radicale senza intercettare altro che frammenti di un popolo disilluso e in fuga da tutto. Chi si è rassegnato all'inutilità del voto esprime un disagio profondo, un rigetto per lo stato di cose esistente che tuttavia non riesce a riconoscersi in una proposta alternativa, a darsi cioè una forma politica. Perché questa proposta non c'è, o è troppo flebile, o intermittente. Le attenuanti sono tante e non si tratta certo di consolatorie autogiustificazioni, ma la nostra marginalità politica non può – pena il ridicolo – essere puramente e semplicemente addebitata all'oscuramento mediatico, alle astuzie del potere, alla protervia dell'avversario “di classe”. Ne fa fede il fatto che là dove si è seminato, dove si è saputo costruire iniziativa politica, dove si è guadagnata credibilità e dove in virtù di un lavoro quotidiano si sono potute tessere alleanze a sinistra, sono venuti anche i risultati. In qualche situazione cospicui.

"Non basta la nazionalizzazione dell'Ilva, serve un controllo sull'operato dei manager" - Vittorio Bonanni

Guido Viale, economista e scrittore italiano, è un intellettuale particolarmente attento ai temi della produzione e dell'ambiente, ed ha seguito da vicino la drammatica vicenda dell'Ilva di Taranto. Come è noto la magistratura ha posto sotto sequestro i beni della famiglia Riva, gli imprenditori che hanno ridotto quell'industria e quella regione nello stato che conosciamo. E ora nel governo comincia a farsi strada l'idea della nazionalizzazione di un'impresa che con tutta evidenza ha violato, e pesantemente, gli articoli 41 e 42 della nostra Costituzione, che vincolano la libertà d'impresa al rispetto delle esigenze sociali e prendono in considerazione la possibilità che lo Stato nazionalizzi ed espropri quell'azienda che appunto non rispetti quei vincoli. **Viale, che cosa pensa della situazione dell'Ilva e della possibile nazionalizzazione di un'industria che è già stata nel passato nelle mani dello Stato?** Credo che l'Ilva sia la dimostrazione pratica di dove hanno portato venti anni di privatizzazioni, di cui l'Ilva appunto è soltanto un esempio perché ha riguardato in realtà tutta l'Iri, tutta la siderurgia, tutte le banche, la Telecom, la parte civile di Fincantieri. Credo che le altre gestioni non si discostino da quella dei Riva e cioè un saccheggio indiscriminato dei beni pubblici, affidati ai privati con la scusa dell'efficienza, perché ce lo imponeva l'Europa e cose di questo genere. E oggi il governo, qualsiasi esso sia, si trova di fronte ad un autentico disastro industriale. Non c'è una di queste gestioni private che abbia retto alla situazione attuale. Sono tutte in uno stato fallimentare. Per quanto riguarda la nazionalizzazione, non penso che per il governo sarà una scelta ma verrà imposta dalle circostanze perché l'alternativa semplicemente sarebbe chiudere la fabbrica e mettere sul lastrico tutti i lavoratori. Non c'è nessuna altra possibilità. E come ha dimostrato la magistratura e ha cercato invece di nascondere fino all'ultimo il governo Monti, anche di fronte a delle ingiunzioni peraltro abbastanza superficiali la proprietà privata ha dimostrato di non avere nessuna intenzione di adeguarsi e di rispettarle. Non sono peraltro sicuro che la facciano questa nazionalizzazione. Faranno più probabilmente un pateracchio che metta la situazione nelle mani di un commissario, di un'amministrazione controllata, ma prima di fare il passo di rinazionalizzare l'industria la compagine governativa ci penserà otto volte. **Insomma anche una nazionalizzazione non significa automaticamente la soluzione dei gravi problemi dell'Ilva...** Possiamo dire

con certezza che non ce la possono fare perché oggi lo Stato, dopo aver distrutto l'Iri, non ha nessuno strumento per intervenire, non ha i quadri, non ha i manager, non ha le scuole di formazione per sostituire i baroni rapinatori privati con del personale proprio. E quindi necessariamente deve ricorrere allo stesso personale. L'esempio più importante è Bondi che è diventato amministratore dell'Ilva per conto di Riva ma che è stato a disposizione dell'amministrazione pubblica in tutte le vicende precedenti, penso alla Parmalat, alla spending review, alla selezione del personale per la lista Monti e via dicendo. E che messo alla testa dell'Ilva non ha fatto che proseguire sulla strada della devastazione del territorio e della fabbrica. Quindi il personale è questo e dunque non è che il ritorno alla nazionalizzazione di per sé sia una soluzione. Peralto anche prima di Riva la gestione pubblica dell'Italsider era sicuramente meno devastante ma certamente non mi sentirei di rimpiangerla. **Quale può essere la soluzione per uscire da questo stato di cose?** Penso ad un sovvertimento radicale della gestione, per la quale non basta la nazionalizzazione, ma ci vuole anche un controllo dal basso da parte della cittadinanza, dei lavoratori, sull'operato dei loro manager. Senza una cosa del genere non è assolutamente possibile invertire la rotta. **Una vicenda come quella dell'Ilva ci induce a riflettere anche sui temi della riconversione industriale. Questo tema riguarda anche la siderurgia?** Per molto tempo l'industria siderurgica sarà indispensabile, decentrarla in paesi terzi non è certamente una soluzione, peraltro sarebbe molto costosa in termini occupazionali prima ancora che economici. E poi non risolve i problemi dello sviluppo industriale. Indubbiamente un impianto grosso come quello dell'Ilva deve essere comunque ridimensionato perché non ha più senso un'industria di quelle dimensioni. Sull'Ilva grava un'ipoteca ancora più pesante e cioè che i cambiamenti da apportare agli impianti - basti vedere a questo proposito il decreto del giudice Todisco molto dettagliato e documentato sulla base dell'esperienza e delle competenze dei periti - sono talmente grossi che forse ci si dovrà porre il problema, e non ho gli elementi per pronunciarmi in proposito, se vale la pena continuare a tenere un impianto siderurgico in quella situazione oppure spostarlo da qualche altra parte perché è chiaro che se bisogna ricostruirlo da capo forse vale la pena pensare ad una collocazione diversa. Il tutto comunque è da fare con dei costi d'investimento talmente alti che sono incompatibili con i vincoli finanziari che l'Italia e l'Europa si sono dati. E' un altro elemento questo che porta acqua alla tesi che all'interno appunto dei vincoli dell'euro e dell'Ue, non c'è assolutamente nessun avvenire. Se si vuole salvare il sistema produttivo italiano bisogna uscire drasticamente non dall'euro, perché sarebbe una cosa insensata, ma dai quei vincoli che gli Stati dell'euro si sono imposti per adeguarsi ufficialmente ad una teoria economica assolutamente priva di fondamento e sempre più pazzesca ma in realtà legata agli interessi finanziari internazionali che sono quelli che determinano le scelte che sono state fatte dalla Banca europea e da Draghi.

"Stop ai processi con pm politicizzati", ma il Pdl si spacca sul ddl "salva Berlusconi"

Provvedimenti disciplinari per le toghe politicizzate e stop ai loro processi, con conseguente trasferimento d'ufficio. E' quanto prevede un disegno di legge, messo a punto dal presidente della commissione Giustizia del Senato, Francesco Nitto Palma del Pdl, all'ordine del giorno della seduta di domani della commissione. Un testo che, vista l'attualità delle sentenze Mediaset e del processo Ruby, potrebbe subito essere subito ribattezzato "Salva-Berlusconi". Un'iniziativa che non sembra avere però l'appoggio di tutto il partito. Contro la mossa di Nitto Palma, che rischia di "creare ulteriori problemi al presidente Silvio Berlusconi", si è scagliato infatti Sandro Bondi. Il coordinatore del partito spiega infatti che "c'è qualcosa che non mi convince nella presentazione del disegno di legge sui processi presentato dal presidente della commissione Giustizia". "Non è questa - avverte - la strada maestra per riformare la giustizia per cui esiste una sempre più estesa coscienza e condivisione". "Semmai - è la bacchettata finale di Bondi - è la strada più facile per creare ulteriori problemi al presidente Silvio Berlusconi". Il ddl, di cui è già stato nominato relatore il senatore del Pd Felice Casson, reca il titolo "disposizioni in materia di responsabilità disciplinare dei magistrati e di trasferimento d'ufficio". Consta di tre articoli e stabilisce che per i procedimenti in corso alla data di entrata in vigore della legge ci sia una sospensione di 6 mesi se i pm titolari sono sottoposti a procedimento disciplinare per esternazioni che ne pregiudichino l'imparzialità o se assumono qualsiasi altro comportamento che non li faccia apparire tali. Più nel dettaglio, l'articolo 1 aggiunge due nuove fattispecie di "punibilità" per i magistrati con modifiche all'articolo 3 del decreto legislativo n.109 Del 23 febbraio 2006. Si prevede che costituisce illecito disciplinare "rendere dichiarazioni che, per il contesto sociale, politico o istituzionale in cui sono rese, rivelano l'assenza dell'indipendenza, della terzietà e dell'imparzialità richieste per il corretto esercizio delle funzioni giurisdizionali". I magistrati incapperanno in sanzioni, continua la proposta, anche per "ogni altro comportamento idoneo a compromettere gravemente l'indipendenza, la terzietà e l'imparzialità del magistrato, anche sotto il profilo dell'apparenza, nel contesto sociale o nell'ufficio giudiziario in cui il magistrato esercita le proprie funzioni". All'articolo 2 si specifica che i trasferimenti d'ufficio avverranno anche "per qualsiasi situazione non riconducibile ad un comportamento volontario del magistrato" per cui non può nella sede che occupa, amministrare giustizia nelle condizioni richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario. Lo stop ai processi, nel ddl Palma all'esame del Senato, viene stabilito all'articolo 3 dove c'è una norma transitoria che stabilisce che "tutti i procedimenti pendenti" alla data di entrata in vigore della legge "sono rimessi al ministro della giustizia e al procuratore generale presso la corte di cassazione per le proprie determinazioni in ordine all'eventuale esercizio dell'azione disciplinare e restano, conseguentemente, sospesi per il periodo di sei mesi". I magistrati titolari di quei processi pendenti, stabilisce ancora l'articolo 3, saranno trasferiti d'ufficio. Lo stop ai procedimenti tra l'altro provocherebbe un'accelerazione della prescrizione non essendo specificato nulla in senso contrario. La proposta di Palma tocca uno degli aspetti più sensibili del rapporto tra politica e giustizia visti i processi (Mediaset e Ruby) a carico del leader del Pdl. Proprio i legali dell'ex premier avevano chiesto il trasferimento delle udienze da Milano a Brescia "per incompatibilità ambientale" ma l'istanza è stata respinta. Nel mirino, in particolare, il pm Ilda Boccassini che secondo, Niccolò Ghedini (dichiarazione dello scorso 14 maggio) ha "un pregiudizio che dura da 20 anni".

Ferrero (Prc), Convenzione di Istanbul: "Basta col patriarcato e con la barbarie"

«L'Italia oggi ratifica la Convenzione di Istanbul, ovvero la Convenzione del Consiglio d'Europa che tutela le donne dalla violenza: finalmente, meglio tardi che mai. Ma resta moltissimo da fare. Proprio oggi si celebrano i funerali di un'altra giovanissima donna ammazzata dal suo "fidanzato". I femminicidi e la violenza sulle donne sono un dramma sociale e culturale enorme. Alla base di questo disastro antropologico c'è l'idea di proprietà, di possesso senza limiti e senza vincoli: un mix di capitalismo e di patriarcato che è la vera cifra dell'odierna barbarie. Per questo mi associo alle voci che hanno condannato l'assenza dei parlamentari ieri in aula, in occasione del dibattito sui femminicidi: una brutta pagina per tutti i deputati che non c'erano».

Siria, l'Europa prepara la guerra: via l'embargo sulle armi ai ribelli

Un altro passo verso la guerra contro la Siria. Dopo quasi tredici ore di negoziato a Bruxelles, si è concluso in nottata con un "nulla di fatto" il tentativo dell'Unione europea di rinnovare il pacchetto di sanzioni condivise: il che non significa altro che la decisione sull'invio delle armi ai ribelli è lasciata ai singoli paesi. Tutti d'accordo, invece, sulle altre sanzioni, in particolare il congelamento dei beni e il divieto di viaggiare per Assad e per i dirigenti siriani, oltre a restrizioni sul commercio, sui progetti infrastrutturali e sui trasporti. La non-decisione, che di fatto lascia campo libero ad un inasprimento sul campo del conflitto siriano e rischia di mettere una pietra tombale su qualsiasi negoziato di pace, è stata resa nota dall'alta rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione europea, la britannica Catherine Ashton, che ha letto un comunicato stampa congiunto, specificando appunto che dal primo agosto i paesi membri potranno decidere in autonomia l'eventuale invio di armi in Siria. Per Regno Unito e Francia, che da mesi chiedevano di poter fornire armi alle forze dell'opposizione siriana «è una buona decisione, perché rappresenta un messaggio molto forte dell'Europa al regime di Assad». E su questo non c'è alcun dubbio. Londra e Parigi sono quindi riuscite a imporre la loro linea agli altri ministri degli esteri dell'Unione riuniti a Bruxelles, che invece erano più cauti. Particolarmente contrari i rappresentanti di Austria e Repubblica Ceca: i cechi appoggiano la linea israeliana contraria ad armare i ribelli siriani, e gli austriaci sono preoccupati per l'impatto di una scelta del genere sul contingente di pace presente sulle alture del Golan. Sulla stessa lunghezza d'onda anche Svezia, Finlandia e Romania secondo le quali «l'Europa è una comunità di pace». Una spaccatura quindi fra i Ventisette, un contrasto che neppure l'ipotesi della cosiddetta "opzione 3" - che prevedeva il rinnovo delle sanzioni per un anno con la revisione dell'embargo sulle armi e la possibilità di fornire materiale bellico agli oppositori con una serie di condizioni - è riuscita a risolvere. E l'Italia? Manderà armi ai ribelli anti-Assad? «Si tratta di una competenza del governo - ha detto il ministro Bonino - lo riferirò al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa, la mia proposta è per il no». La Gran Bretagna "interventista" esulta, ma per bocca del ministro degli Esteri William Hague conferma di non avere piani «nell'immediato», ossia fino a quando - ad agosto - non sarà chiaro l'accordo tra Stati Uniti e Russia per una nuova conferenza di pace. In merito alla decisione presa dalla Ue Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione comunista ha dichiarato: «La decisione dell'Unione europea di permettere che ogni nazione membro possa fornire armi ai ribelli siriani - si legge nel comunicato stampa - è una vergogna, nei fatti una dichiarazione di guerra alla Siria che non farà altro che aggravare il conflitto e aumentare il numero dei morti. L'Europa - prosegue la dichiarazione - invece di svolgere un ruolo di mediazione e di pace - mai tentato in tutti questi mesi - si schiera con le milizie islamiche e punta a ottenere in Siria lo stesso risultato ottenuto in Libia, dove la fine del regime di Gheddafi ha semplicemente dato luogo a una guerra per bande in cui gli assassini e le stragi sono all'ordine del giorno e le sofferenze del popolo sono aumentate a dismisura. L'Europa sta accentuando sempre più il suo profilo guerrafondaio e la sua politica neocoloniale nell'area mediterranea, l'esatto contrario di quello che servirebbe». E intanto, per mettere a punto Ginevra 2 dove si deciderà se bombardare o no le postazioni di Assad, si sono incontrati a Parigi il segretario di Stato americano John Kerry e il ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov. Anche se la decisione della Ue sull'embargo - ha accusato il vice ministro degli Esteri russo Andrei Riabkov - è «un danno diretto alla prospettiva di organizzare la conferenza internazionale». Il tutto corredato dall'allarme per le armi chimiche. Ultimo in ordine di tempo a rilanciarlo è il giornale quotidiano Le Monde che pubblica un reportage che ne dimostrerebbe l'uso da parte del regime siriano. Sul fronte dell'opposizione siriana «quella della Ue è una scelta non sufficiente e arrivata troppo tardi», ha detto un portavoce del cosiddetto Esercito libero siriano invitando l'Unione a «rendere effettiva la sua decisione di togliere l'embargo» e a non farlo «solo a parole». A Istanbul dopo 5 giorni di trattative l'opposizione siriana non ha trovato un accordo su chi dovrà sedersi al tavolo della conferenza di pace. «Notizie non buone», ha sottolineato Emma Bonino, poiché i contrasti nella coalizione anti-Assad alimentano i dubbi sulla possibilità di avere garanzie sui destinatari finali delle armi. Nel frattempo dalla Siria arrivano ancora notizie di furiosi combattimenti sia a Damasco sia nella città di confine di Qusayr, vicino al confine libanese, dove una giornalista della tv siriana Ikhbariya è stata uccisa da cecchini. Un'autobomba ha fatto altri sei morti nella capitale.

Fatto Quotidiano – 28.5.13

Elezioni amministrative, contenti loro... - Antonio Padellaro

Sui tg è tutto uno squillar di trombe sul voto che "rafforza le larghe intese". Palazzo Chigi "esprime soddisfazione". Esulta il Pd e si congratula per la caduta di Grillo pensando: mors tua vita mea. Santanchè, Ferrara e Feltri condividono: è l'unica notizia buona di una giornata non buona per il Pdl (a Roma, Alemanno è quasi kaput e rischiano di perdere a Brescia dove Berlusconi comiziò tra i fischi). Come si dice: contenti loro... I numeri dell'astensione sono tragici e insieme ridicoli. Ha votato solo il 62 per cento, 15 punti in meno dell'altra volta. A Roma siamo vicini a quota 50 e il distacco rispetto a cinque anni fa è di 21 punti. Che sono 24, un vero record, a Pisa: la città che diede i natali al

soddisfatto Enrico Letta. Che cosa i partiti abbiano da festeggiare, resta un mistero. Ormai più della metà del popolo italiano (contando anche i 5 Stelle) se li conosce li evita, a ogni tornata milioni di elettori vanno in fuga, ma loro appagati si spartiscono una torta sempre più piccola. Con questo ritmo tra qualche anno avranno desertificato la democrazia storicamente più affezionata al voto, e l'ultimo spenga la luce. Ma che gli importa, le istituzioni sempre quelle restano e, se anche le urne si svuotano, consigli comunali e prebende non dimagriscono certo. Confondere il voto amministrativo con il consenso per il governo, buche stradali e parcheggi con la procedura d'infrazione per deficit eccessivo è una barzelletta e lo sanno benissimo. Ma è soprattutto il Pd che cerca di cancellare le impronte del più clamoroso tradimento del mandato elettorale che si ricordi (fingere la guerra al Caimano per poi governarci assieme). Troncare, sopire insomma (avete notato che Napolitano non monita più?). Infine, nella Capitale è in testa Ignazio Marino, che da senatore la fiducia all'inciucio non l'ha mica votata. Significherà qualcosa?

Elezioni amministrative, il flop M5S e la lezione di Ignazio Marino - Peter Gomez

Ai seggi si sono presentati davvero in pochi. La fuga dalle urne, dopo le manovre di palazzo che hanno portato alla rielezione di Giorgio Napolitano a Capo dello Stato e al governo delle larghe intese, dimostra come ormai un numero enorme di elettori si riconosca in un celebre aforisma di Mark Twain: "Se votare facesse qualche differenza non ce lo farebbero fare". Il dato che colpisce di più non è però l'astensione o l'ottimo risultato di Ignazio Marino, l'ex senatore democratico schierato contro l'inciucio e per Stefano Rodotà al Colle, che ha significativamente scelto lo slogan "Non è politica. È Roma". A far rumore è il crollo del M5S ovunque attestato sotto quota 15 per cento (e spesso sotto l'8). Si tratta di un flop che ha molte cause. E che non è avvenuto solo perché a livello locale il Movimento non è (ancora?) in grado, al contrario del qui vittorioso Pd, di esprimere candidati di peso o perché, come si lamentano i militanti, i media hanno sparato a palle incatenate contro Beppe Grillo e i suoi eletti. Ci sono invece precise responsabilità dei 5 stelle. La situazione dell'informazione italiana infatti è quello che è. Può piacere o non piacere (e a noi non piace). Ma chi decide di far politica ha semplicemente il dovere di tenerne conto. Cioè deve sapersi misurare con la realtà. Soprattutto se aspira a cambiarla. Per questo per il M5S ha, per esempio, ben poco senso lamentarsi se le proprie iniziative non vengono pubblicizzate o protestare se i giornali, invece che parlare dei 42 milioni di euro a cui il Movimento ha rinunciato, dedicano articoli su articoli al (poco commendevole) dibattito tra gli eletti sulle note spese. Più importante, per i 5 stelle, sarebbe invece non aprirli nemmeno quei dibattiti. Perché chiunque ha un lavoro sa che in tutte le aziende del mondo si viene rimborsati solo dopo aver presentato gli scontrini. E perché non bisogna essere dei geni della comunicazione politica per capire i tuoi elettori si aspettano di vedere le tue note spese on line, pure se la cosa non era stata specificata nei tanti documenti sottoscritti prima delle elezioni. Il Movimento 5 Stelle dice infatti di basarsi sul web e sulla trasparenza. E proprio perché rivendica la trasparenza quando Report fa inchiesta (non importa se buona o cattiva) sulla situazione finanziaria del blog di Grillo, il cosiddetto staff ha un'unica strada: rispondere alle domande e mettere immediatamente i conti in Rete. Fare la vittima (a meno che non ti chiami Silvio Berlusconi e hai a disposizione giornali e televisioni) non paga. Paga invece la verità e la chiarezza. Anche perché, a oggi, lo zoccolo duro del M5S ruota solo intorno ai MeetUp e vale meno del 10 per cento. Tutto il resto è voto di opinione. Che, con pazienza, va guadagnato elettore per elettore.

Astensionismo e impegno politico - Lorenzo Fazio

Adesso basta con questa storia dell'astensionismo. Sui quotidiani, in tv, alle radio non si fa altro che leggere e sentire opinionisti, politici e cittadini che puntano il dito addosso a chi non è andato a votare. Molti se la prendono anche giustamente coi partiti che certo non hanno dato agli elettori buoni motivi per esercitare un loro diritto. Ma ciò che sfugge ai più è il fatto che andare a votare è soltanto una possibile opzione tra le tante che un cittadino ha di partecipare all'attività politica. Invece chi non mette quella benedetta croce su un simbolo di partito viene fatto passare per un traditore della Repubblica e dei valori costituzionali. Votare non sarebbe solo un diritto, è anche un dovere. Seguendo questo ragionamento, chi non si reca alle urne non potrebbe pretendere dallo Stato le stesse garanzie di chi invece ha fatto il suo "dovere". Non ci sto. Il mio essere cittadino, le mie intenzioni politiche, il mio impegno civile non passano unicamente attraverso il voto. Io posso non mettere la crocetta sulla scheda ma partecipare all'attività della mia circoscrizione, posso avviare iniziative pubbliche di quartiere, posso proporre leggi di iniziativa popolare al parlamento, posso avviare campagne per indire un referendum, posso controllare l'attività dell'amministrazione del mio paese o della mia città. Dopo aver fatto tutto questo posso anche non andare a votare. Ma il mio dovere l'ho fatto, di più e meglio di qualsiasi altro cittadino che alla domenica mattina va a votare e non sa bene neanche perché. Provate a informarvi sull'attività della vostra circoscrizione, ne scoprirete delle belle. Noi abbiamo scoperto che la commissione edilizia del comune ha approvato un insediamento di edifici stravolgendo il quartiere, che la piazza centrale sarà ristrutturata, che i parcheggi per il bike sharing non è previsto, che le strisce bianche dove attraversano i bambini per andare a scuola, nonostante le continue proteste, continueranno a non avere nessuna segnalazione particolare, che le auto nel corso continueranno a sfrecciare perché non sono previsti particolari limiti di velocità. E potrei continuare. Allora si può dire no, non ci sto: fatemi vedere i progetti, valutiamo se provare a bloccarli o migliorarli, facciamo delle proposte. Questo è fare politica ed essere cittadini attivi. Magari scopri che dall'altra parte chi rappresenta l'amministrazione non è completamente sordo alle istanze della gente comune, che si può parlare con le istituzioni arrivando anche allo scontro a muso duro ma sempre all'interno di una dialettica democratica. Spesso i problemi nascono da una reciproca diffidenza e da una mancata comunicazione. Accorciare le distanze tra cittadino e istituzioni vale più di una crocetta su una scheda su cui è scritto un nome di un candidato che nemmeno hai scelto. Un buon sistema sanitario, una scuola di alto livello e un efficace sistema di protezioni sociali. Il sogno di ogni popolo. La vera ricchezza di un paese. Tuttavia, si pensa comunemente che questi siano dei traguardi per un paese con un alto benessere economico. Quante volte dalla voce dei media siamo stati deliziati dai sistemi sociali di paesi come Norvegia, Svezia o Germania. "Mah, sono ricchi", è la reazione più spontanea. Ebbene no, questo è il nuovo

paradigma. E' proprio l'investire in sanità, scuola e protezione sociale ciò che crea le condizioni per la crescita dell'economia, l'innescarsi di un circolo virtuoso che porta ad un miglior benessere complessivo, economico e sociale. Esattamente l'opposto di quanto comunemente si pensi. In altre parole, l'impatto economico degli investimenti in questi tre settori sembra essere di molte volte superiore all'impatto economico ottenuto investendo in altri settori, come banche, finanza o difesa. Ebbene sì. Ora ne abbiamo le prove, l'evidenza scientifica per dimostrarlo. Grazie a due ricercatori che hanno appena pubblicato i risultati della loro ricerca. David Stuckler, economista sanitario dell'Università di Oxford e Sanjay Basu, epidemiologo dell'Università di Stanford, portano dati inconfutabili dell'effetto dell'austerità sulla salute della gente e di come invece investendo in questi settori strategici giovi alla ricrescita economica di un paese ("The Body Economic, why austerity kills" published by Allen Lane, 2013), specialmente in periodi di crisi come quello che stiamo attraversando. Gli autori hanno iniziato la loro analisi ben prima della recente crisi e hanno preso in considerazione gli effetti sulla salute delle precedenti grandi crisi mondiali: la grande depressione americana, il brutale passaggio dell'ex Unione Sovietica nell'economia di mercato, la crisi bancaria Svedese nei primi anni 90 e le riforme tedesche del mercato del lavoro agli inizi degli anni 2000 fino alla recente crisi economica negli Stati Uniti e in Europa. Questo studio evidenzia come un brusco colpo alla disponibilità finanziaria di un individuo dovuto alla perdita del lavoro, della casa o a grossi debiti causi severi problemi sul suo stato di salute, con una intrigante relazione causa-effetto. Per esempio, il numero di suicidi e depressioni aumenta in modo considerevole, così come il numero di infezioni, di morti da polmonite e di casi di HIV. E' ora possibile quantificarli con precisione. Per esempio, ad ogni \$100 dollari per capita investiti in protezione sociale corrispondono circa 20 morti in meno per 1000 nascite, 4 suicidi in meno per 100,000 abitanti, 18 morti in meno per polmoniti e così via. Ma i dati dimostrano che mentre in alcuni paesi la politica ha saputo affrontare il problema investendo in protezione sociale, sanità e scuola gettando le basi per la ricrescita, in altri dove si è pensato solo a tagliare costi per far fronte ai conti pubblici e al debito, dove si è creduto di più alla strategia dell'austerità, le conseguenze appaiono vere e proprie tragedie, sia sulla salute che sull'equità sociale che soprattutto sui tempi di ricovero dell'economia. Infatti, a questi investimenti corrisponde poi una evidente ripresa economica. Un esempio è dato dall'Inghilterra nel dopoguerra: a fronte di un debito pubblico al 200% del Pil, lo stato reagì non con tagli alla spesa ma con investimenti sul welfare, spianando la strada a decenni di prosperità che videro il debito pubblico dimezzarsi nell'arco di 10 anni. Oppure si prenda l'Islanda pochi anni fa, quando fu duramente investita dalla crisi finanziaria e bancaria: le tre più grosse banche del paese fallirono e il debito pubblico raggiunse l'800% del Pil, il dato peggiore dei paesi europei. Innanzi alle forti proteste popolari, il governo fu costretto al referendum, da cui risultò che il 93% della popolazione era contraria ad investire nel salvataggio delle banche a spese dei sistemi di protezione sociale e sanità. Si decise quindi di mettere più soldi in sanità, educazione, abitazioni e programmi di ri-inserimento lavorativo. Ora, dopo pochi anni, il Pil cresce a più del 4% e la disoccupazione è scesa sotto al 5%, tra i dati migliori dei paesi europei. In Finlandia, Svezia, Islanda quindi e in tutti quei paesi che hanno concretamente adottato misure di protezione della propria gente in periodi economicamente bui, i dati dello studio non dimostrano alcun incremento dei problemi di salute ma piuttosto un miglioramento. In altri, Grecia, Spagna, Italia il peggioramento è evidente. Secondo gli autori, è semplicemente una questione di scelta politica. Quando i politici parlano all'infinito solo di debito e deficit, non prendono in considerazione il "costo umano" delle loro decisioni. Si basano sull'ideologia invece che sull'evidenza scientifica, un'ideologia che – è proprio il caso di dirlo – uccide. Presentando l'evidenza scientifica dello studio ai parlamentari svedesi, la risposta fu: "Perché ci dite tutto questo? Lo sapevamo già, ed è per questo che abbiamo rinforzato i programmi di protezione sociale, l'educazione, la sanità. Ma in Grecia la reazione dei politici fu invece quella di scaricare su altri le responsabilità. La Troika aveva infatti già deciso per loro, ponendo – ad esempio – in modo totalmente arbitrario un tetto alla spesa sanitaria: 6% del Pil, molto meno che in ogni altro paese europeo e senza basi scientifiche di alcun tipo. Un taglio alla sanità deciso dai banchieri. Il risultato è noto a tutti in termini di suicidi, depressioni, infezioni, malnutrizione, mancanza di farmaci e accesso al sistema sanitario. Questo studio rappresenta la prova che i costi dell'austerità possono e anzi devono essere calcolati in termini di vite umane. Dimostra che l'austerità di per se in periodi di crisi economica uccide. In Italia, i tagli alla sanità e scuola stanno portando danni già da alcuni anni. Oggi sono in molti a non permettersi neppure il ticket per prestazioni e farmaci. Un sistema universale di protezione sociale alla disoccupazione, alla perdita della casa, all'impossibilità temporanea di ripagare i debiti praticamente non esiste. Non è troppo tardi per fare le scelte giuste, ma è decisamente urgente stabilire quali siano e debbano essere le priorità, per il bene comune, per il bene di un paese intero.

Dr. Luca Li Bassi, medico chirurgo, specialista in Management sanitario e in Salute pubblica

PS: Questo post si basa su di un articolo apparso su The Guardian (UK Edition, 15 May 2013)

Il Pd erede del Pci - Achille Saletti

Ormai anche le morti di personaggi più o meno famosi e più o meno discussi diventano motivo di reprimende politiche verso quel tal partito o verso quella tale formazione politica. Non fa eccezione la morte di don Gallo, tratteggiato, in un battibaleno, come nuova icona santa e anche un poco pop, per le cose che diceva e, giustamente, per le cose che viveva. Ho sempre temuto chi sopravvive al morto perché la retorica e le follie concettuali la fanno da padrone. E quindi anche questa morte va bene per tratteggiare quella che dovrebbe essere la sinistra vera da contrapporre a quella falsa (Pd) a partire dal decesso dell'altro santo laico, Enrico Berlinguer. Vorrei, per amore di memoria ed anche di polemica, ricordare che se esiste una linea di continuità tra il Pci di allora ed il Pd di adesso, tale linea investe proprio il totale disinteresse per quella umanità dolente che, al contrario, era al centro del mondo di Don Gallo. Dirò di più: Berlinguer, convinto marxista, per formazione e cultura proprio non li vedeva i tossici, le puttane, i galeotti, i froci, quell'insieme di personaggi che, bontà loro, avevano il torto di non rientrare nel novero della classe eletta: quella proletaria. E quando questa umanità trovò casa, oltre che nella canonica del prete genovese, anche nei gruppi e organizzazioni a sinistra del Pci, l'atteggiamento del partito, moralista ed austero, non fece che aumentarne il disprezzo. La vulgata che la sinistra comunista coincide con una partecipata compassione per gli ultimi della terra è

una solenne bufala quanto meno nel nostro bel paese. Se hanno trovato, in passato, ascolto questo è successo solo nelle sparute frange di un certo socialismo libertario e di quel partito radicale che da sempre ha introdotto nel dibattito politico il tema dei reietti della società. E per questo ne è sempre stato deriso. Berlinguer, forse, ha altri meriti. Ma non attribuiamo una valenza simbolica e salvifica alla sua politica che vada ben oltre le capacità di quel leader e di quel partito di intercettare i mutamenti di un mondo e le voci che si elevano. In questa sordità nei confronti di ciò che una volta si definiva "lumpen proletariat", si trova l'ideale prosecuzione della azione politica del Pd rispetto al Pci. Forse sarà l'unica ma questa è cosa certa. L'umanità dolente troverà altri preti, laici, menestrelli o poeti in grado di raccontarla. Perché anche oggi in Parlamento, nessuno è interessato a rappresentarla. Siano partiti o movimenti, siano di destra o di sinistra.

La strage dei Georgofili vent'anni dopo e la verità che non si vuole vedere

Giovanna Maggiani Chelli

Com'è possibile che sette studenti su dieci non sappiano nulla della strage di via dei Georgofili? Sono gli stessi sette studenti su dieci che, in questo Paese, lavorano in nero? Questo è quello che ci sentiamo dire. Ed è un dato, questo, che conferma inesorabilmente che abbiamo ragione noi: gran parte di quelli che non sanno nulla sulle stragi del 1993, non sa nulla perché ne ha le tasche piene. Oppure esistono altre ragioni. Può darsi che si voglia far girare un dato come questo perché quello che gli studenti non sanno è quello che il sistema vorrebbe far passare. E cioè che a fare quelle stragi sia stata solo la mafia. Non per nulla, avevamo chiesto per il ventesimo anniversario della strage che i quattro sindaci delle città colpite dalla strage venissero a Firenze, come messaggio forte, come testimonianza che è arrivata l'ora di finirla. Che è arrivata l'ora, finalmente, di dirla tutta quella verità che incombe, proprio in nome e per conto di tutto ciò che pesa sulla testa, sulla vita stessa degli studenti. Le manifestazioni sono state tante, ma vogliamo rivendicare come solo le nostre siano state effettivamente mirate su obiettivi concreti: la testimonianza di chi quella notte c'era, a dimostrazione che la strage c'è stata davvero, insieme alla voce della scuola che attraverso gli studenti più impegnati chiede aiuto e informazione per gli studenti stessi. Tutto bello, il resto, tutto grandioso, ma fine a se stesso, finalizzato solo a quel momento. Non ci resta che attendere l'anno prossimo e ancora il vuoto delle menti, per ricominciare da capo con un girotondo più ampio, un gonfalone più in alto, che andrà benissimo, certo, ma sarà fatto di lacrime, troppe da cocodrillo, e festa, non impegno. Ma da festeggiare non c'è proprio nulla. La memoria è una cosa seria. È fatta di verità, non di belle parole. La nostra mostra fotografica è stata oscurata in primis dalla stampa: era in giro per tutte le strade, ma ve n'era una all'interno del palazzo del governo della città. Quella ha avuto senz'altro più visibilità e ci hanno detto che la porteranno nelle scuole. Vedremo quali saranno le scuole in cui verrà portata. Una parte della nostra mostra fotografica è anche al Polo Universitario fiorentino di Novoli. È stata senz'altro vista da molti studenti, ma non da tutti. Perché non tutti in questo paese, purtroppo, sono in grado di vedere ciò che hanno davanti agli occhi.

Brescia: i morti senza giustizia di piazza della Loggia - Beppe Giuliotti

Giulietta Banzi Bazoli, 34 anni, insegnante.

Livia Bottardi Milani, 32 anni, insegnante.

Eupio Natali, 69 anni, pensionato.

Luigi Pinto, 25 anni, insegnante.

Bartolommeo Talenti, 56 anni, operaio.

Alberto Trebeschi, 37 anni, insegnante.

Clementina Calzari Trebeschi, 31 anni, insegnante.

Vittorio Zambarda, 60 anni, operaio.

Donne e uomini ammazzati da una bomba fascista il 28 maggio del 1974 a Brescia in piazza della Loggia. Non hanno mai ottenuto verità e giustizia. Gli assassini si aggirano liberi, magari passeggiano accanto ai loro familiari. I giudici hanno denunciato collusioni, omissioni, interferenze di apparati dello stato per depistare e nascondere le responsabilità, già allora alcuni contrastavano il terrorismo e mafie ed altri, invece, contrattavano con loro. Sino a quando trame e trattative non saranno state svelate l'Italia non potrà mai essere al sicuro dai ricatti e dai ricattatori, alcuni dei quali sono ancora in azione. Per questo è giusto, ogni anno, ricordare le donne e gli uomini ammazzati a Brescia, perché quel passato non è solo memoria, ma impegno per il presente e per il futuro.

Ferrovie, Antitrust avvia istruttoria per sospetto abuso posizione dominante

Tanto tuonò che piovve. A un anno di distanza dalle denunce della Nuovo Trasporto Viaggiatori di Luca di Montezemolo, i riflettori dell'Antitrust si sono accesi sulle Ferrovie dello Stato. L'autorità garante della concorrenza ha deciso di avviare un'istruttoria "per verificare se il gruppo abbia abusato della propria posizione dominante per favorire Trenitalia ostacolando Ntv", mentre le stesse Ferrovie riferiscono che "stamattina rappresentanti dell'Antitrust si sono presentati nella sede di Ferrovie dello Stato Italiane per condurre un'ispezione in relazione a una denuncia presentata dalla società Ntv". L'Antitrust ha deciso di agire dopo le segnalazioni inviate dalla società di Italo tra il 2012 e il maggio del 2013, anche se a capo dell'Authority – dal novembre 2011 – c'è sempre stato Giovanni Pitruzzella. Una novità degli ultimi mesi è invece che Alberto Bombassei, azionista di Ntv con il 5%, è stato proclamato il 5 marzo scorso deputato alla Camera nel partito di Monti. I soci con una quota più massiccia restano Montezemolo, Diego Della Valle e Gianni Punzo, che detengono il 33,5%, mentre Intesa Sanpaolo ha il 20%, anche se quasi tutte le azioni sono in realtà in pegno alla banca guidata da Enrico Cucchiani, come eredità della gestione Passera. Nella riunione del 22 maggio 2013, si legge in una nota del Garante, l'Authority ha deliberato di avviare un'istruttoria per verificare se il gruppo Fs abbia abusato della propria posizione dominante nei mercati dell'accesso all'infrastruttura ferroviaria nazionale, della

gestione degli spazi pubblicitari all'interno delle principali stazioni italiane e nel mercato dei servizi di trasporto ferroviario passeggeri ad alta velocità. Secondo l'Antitrust, i comportamenti denunciati che Fs avrebbe messo in atto, per il tramite delle controllate RFI, Trenitalia, Grandistazioni, Centostazioni ed Fs Sistemi Urbani, "potrebbero rallentare l'ingresso nel mercato dei servizi ferroviari ad alta velocità da parte dell'operatore nuovo entrante Ntv a beneficio di Trenitalia, con pregiudizio per il consumatore finale". In base alle denunce il gruppo pubblico avrebbe attuato, in primo luogo, una strategia volta a ostacolare l'accesso all'infrastruttura ferroviaria e a rendere non profittevole l'offerta di servizi ad alta velocità da parte di Ntv: si tratterebbe di comportamenti di compressione dei margini ai danni dell'unico concorrente nel trasporto passeggeri ad alta velocità e di comportamenti ostruzionistici nell'accesso all'infrastruttura ferroviaria. In secondo luogo si sarebbero verificate discriminazioni e ostruzionismo alle attività di Ntv in numerose stazioni facenti parte del network dell'alta velocità. Ci sarebbero infine inefficienze nella gestione di numerose stazioni servite da Ntv. "Tali condotte, se verificate, potrebbero incidere in maniera decisiva proprio nella fase più delicata di start-up di Ntv", conclude la nota dell'Antitrust, "innalzandone significativamente i costi di ingresso e favorendo Trenitalia". La società di Montezemolo, d'altronde, ha già problemi a fare quadrare i conti pur essendo ancora nel pieno della fase di lancio. Le passività sono salite nel 2012 a quota 790 milioni, contro i 241 milioni dell'anno precedente. Così anche se il fatturato è salito, il risultato operativo ha segnato un rosso da 140 milioni, cifra circa quattro volte e mezzo superiori al dato del 2011 (31 milioni).

Manifesto – 28.5.13

Una scelta contro lo status quo - Giuseppe Caliceti

Il referendum sulla scuola di Bologna, con la vittoria dei cittadini a favore del non finanziamento alle scuole private, è una piccola grande vittoria del mondo della scuola. Ma non basta. Di fronte a ogni votazione pubblica, ci è stato insegnato che è importante la dichiarazione di sconfitta dell'avversario. Per la tenuta stessa della democrazia. Ebbene, questa dichiarazione non è ancora arrivata. Anzi, da parte di diverse personalità a favore del finanziamento alle scuole private, subito dopo i risultati del voto sono iniziati i se e i ma. Si è iniziato a dire che il referendum non era una cosa seria. Che era troppo ideologico. Che era sbagliato. Che è stato un errore farlo. Che i risultati complicheranno le cose invece che migliorarle. Il Corriere della Sera scrive che «Bologna «snobba» il referendum», Repubblica parla di «vittoria zoppa». E si affrettano a ricordare che il referendum era consultivo: l'amministrazione bolognese può tenere in considerazione il risultato oppure no. Non solo: dice che hanno votato in pochi. Come «tentativo da parte della sinistra che lo ha promosso - Sel, grillini, Fiom e compagnia cantante - di scardinare il Pd che, sia a livello locale sia nazionale, naturalmente avrebbe assunto posizioni di responsabilità in un momento difficile per il paese». Che tristezza! È come se alla fine di una partita di calcio che si è persa, gli sconfitti dicessero: era una finta, non vale veramente. È il segno della fragilità della nostra democrazia. Ma non c'è da stupirsi più di tanto. In fondo ci sta che, chi bollava come «ideologico», «sbagliato» e «sorpasato» l'articolo 33 della propria Costituzione («scuole private senza oneri per lo Stato»), ora tenda a considerare «sbagliato» anche l'esito di un referendum popolare che non ha vinto. Cosa succederà ora a Bologna? Stiamo a vedere. Certo è sicuro che bisogna vigilare. Perché abbiamo assistito a un piccolo grande risultato in grandissima parte inatteso, dove un'apparente minoranza di cittadini - che aveva contro la gran parte dei cosiddetti poteri forti: dalla Chiesa al Comune, dalla grande maggioranza dei partiti di centrodestra e centrosinistra, dal sindaco di Bologna del Pd che aveva mandato un'accorata e inusuale lettera a tutte le famiglie bolognesi per votare come pensava meglio lui - ha perso. Ma quello che adesso, come prima dei risultati, preoccupa di più chi ha perso, è che questo referendum crea un precedente che in Italia non si era mai visto, abituati dal tempo dei tempi, con stratagemmi più o meno chiari, ad aggirare l'articolo 33 della Costituzione. E se altri comitati di genitori, in altre città, arrivassero a chiedere un referendum popolare? E se qualcuno dovesse addirittura proporre un referendum del genere esteso a tutti i cittadini italiani? Dovesse cioè, come auspica il Nuovo comitato Articolo 33, «difendere la scuola pubblica con il proprio impegno e la propria partecipazione, per rilanciarla come una priorità della politica?» Senza voler più «lasciare fuori qualcuno dalla scuola pubblica» e lanciando un messaggio al Paese: «la scuola di tutti, laica e gratuita, è un bene comune e deve rimanere un diritto come sancito dalla nostra Costituzione». Non, per esempio, un servizio a pagamento o un'opportunità: ma un diritto? È questo che spaventa. Che si metta in discussione, sulla scuola, uno status quo che da decenni un vasto schieramento di forze politiche ed economiche dava già per ampiamente e storicamente acquisito da decenni. Spaventa che, magari, riprenda vigore un movimento di cittadini per la difesa dell'istruzione pubblica. Che, magari, troppa gente inizi a mettere in discussione l'ambigua politica scolastica messa in atto in oltre vent'anni, in continuità, da governi di centrodestra e centrosinistra. Che, magari, si riapra un dibattito nazionale su come ad esempio si riforma la legge 62/2000, che introduceva il finanziamento pubblico per le scuole private. O come si ridà linfa vitale al sistema pubblico d'istruzione rifinanziandolo e ammodernandolo, ridefinendo la funzione dei saperi per la società. E se invece i risultati di Bologna fossero veramente l'occasione per dare un segnale forte contro i continui tagli alla scuola pubblica e l'aumento dei fondi alle scuole paritarie private? O forse in Italia non c'è urgente bisogno di rifinanziare e riqualificare la scuola pubblica? Quella che non fa distinzioni di censo, di religione, di provenienza? Quella dove le giovani cittadine e i giovani cittadini italiani ed europei imparano la convivenza nella diversità?

Ma il Pd non molla sulle private - Giusi Marcante

BOLOGNA - E ora cosa accade? La domanda cruciale del giorno dopo il referendum sui fondi comunali alle scuole dell'infanzia private a Bologna non porta con sé un'unica risposta. Il sindaco Virginio Merola ha usato toni morbidi verso i referendari, annunciando il dialogo ma non mettendo in dubbio l'esistenza della convenzione con le scuole private che a suo dire «si può migliorare». È il segno che il primo cittadino non può ignorare il risultato della vittoria netta con il 59% dell'opzione A, quella che chiedeva di non destinare alle scuole d'infanzia private poco più di un

milione di euro all'anno. D'altronde anche il ministro dell'istruzione Maria Chiara Carrozza ieri ha annunciato che questo voto stimola una riflessione sul ruolo del servizio pubblico in rapporto alle scuole parificate. E nonostante alcuni esponenti del Pd come la senatrice bolognese Francesca Puglisi abbiano liquidato la consultazione ritenendo l'affluenza troppo bassa, ha votato il 28,71% degli elettori, c'è chi come Romano Prodi non ha avuto difficoltà a dire: «I referendum si accolgono. Io ero per l'opzione B, ha vinto l'opzione A. Il referendum ha raccolto i voti di coloro che più erano interessati con un'eredità di forti problemi e forti tensioni». L'ex presidente del consiglio ha colto il nocciolo della questione. L'esistenza in città di un elettorato che difende la scuola pubblica e che in larghissima parte è elettorato del centro sinistra. C'è chi come il segretario regionale della Fiom Bruno Papignani ha fatto notare che 50 mila voti sono la metà di quelli che hanno portato all'elezione del sindaco Virginio Merola nel maggio del 2011, insomma c'è chi vede questo voto come un avviso inequivocabile al consenso che ha ottenuto l'amministrazione che governa la città e più in generale al centro sinistra. E poi c'è un altro dato da non sottovalutare. La sfida dei referendari, da Davide contro Golia, li ha portati comunque alla vittoria. Nel fronte opposto, un'alleanza vastissima che andava dal Pd al Pdl, alla Lega Nord, l'Udc e la Curia, evidentemente non si è mossa la base democratica ed è stato poco presente ai seggi il voto cattolico. Il referendum potrebbe avere conseguenze politiche sulla tenuta della maggioranza. Sel, l'alleato di Merola, ha fatto sapere che «Non ci saranno più deleghe in bianco». «Il nostro gruppo - ha detto la capogruppo in consiglio comunale Cathy La Torre a proposito delle deleghe in bianco - non perderà occasione per ricordarlo a questa amministrazione e a quella parte della politica che pensa di poter consultare i propri cittadini solo in occasione delle tornate elettorali non a caso sempre più disertate». Da qui alla minaccia di uscire dalla maggioranza c'è una certa distanza soprattutto perché il sindaco non ha rivolto toni minacciosi verso l'alleato. «La maggioranza non è a rischio - ha detto - ma è a rischio il fatto di non interpretare in modo corretto il risultato di questo referendum. C'è l'occasione di stare insieme, ognuno valuti se la vuole cogliere». Sul merito del finanziamento alle scuole materne private, la questione è apertissima. Merola non la mette in dubbio, mentre i padri nobili del fronte del B come l'economista Stefano Zamagni sostengono che la «convenzione si può migliorare». Per i referendari è un segnale incoraggiante anche se non coglie il cuore del problema. «Prima bisogna evadere tutta la domanda delle famiglie che chiedono la scuola pubblica» sostiene Giovanni Cocchi, insegnante e tra gli animatori del comitato Articolo 33 che ha promosso il referendum. A Bologna ci sono bambini esclusi dalle scuole pubbliche, mentre nelle materne private ci sono ancora posti liberi. Dopo il voto referendario ci sono tre mesi nei quali il consiglio comunale dovrà recepire l'indicazione degli elettori. Il 18 giugno in città si riuniranno gli stati generali della scuola che i referendari si augurano non sia «una vetrina». E poi ci sarà la delibera sulla convenzione che l'anno scorso è stata votata a luglio. Per la cronaca passò con i voti del Pd, Pdl e della Lega, Sel si astenne, il M5S votò contro.

«Questo è un punto di non ritorno su scuola pubblica e sussidiarietà» - R.Ciccarelli
L'esercito di Serse è stato battuto ma il suo capitano sul campo, il sindaco Virginio Merola, ha dichiarato che Bologna non rinuncerà alla convenzione con le materne paritarie. Al collettivo degli scrittori bolognesi Wu Ming, che hanno offerto ai volontari del «comitato 33» una potente forza letteraria percussiva, domandiamo se la consultazione non sia stata inutile. «Era scontato che davanti ad un'affluenza non oceanica l'amministrazione comunale avrebbe fatto finta di niente - rispondono - L'affluenza del 28% è bassa, ma bisogna considerare che è quello che è accaduto ovunque per le amministrative a causa di una giustificatissima sfiducia rispetto alle attuali forze politiche. Il 59% che ha votato per l'abolizione dei fondi alle paritarie corrisponde a 50 mila votanti, più o meno alla metà di chi ha eletto Merola sindaco nel 2011. Se fosse una forza elettorale, il comitato avrebbe avuto il 25% dei voti. Se guardiamo i numeri assoluti è un risultato che meriterebbe un'attenzione da parte degli amministratori, ma non lo faranno, non sono disposti a farlo. Lasceranno passare il tempo per far dimenticare tutto, tanto le prossime amministrative sono nel 2016. **A parte la disponibilità di maniera a discutere il sistema integrato da parte del sindaco, qual è il significato di questo referendum?** Il dato politico è che il Pd, la Curia e tutte le forze che hanno appoggiato l'opzione «B» hanno perso. Non era affatto scontato che questo referendum ottenesse il risalto nazionale che ha avuto. Il livello di consapevolezza tra le persone è aumentato e non solo a Bologna. Da oggi chi vorrà parlare di scuola pubblica e di sussidiarietà dovrà considerare questo risultato come un punto di non ritorno. Altre città potrebbero pensare a una consultazione analoga. Questo però non deve far pensare che i referendum consultivi siano lo strumento per cambiare chissà cosa, ma che invece le battaglie giuste si fanno con tutti i mezzi necessari e che non bisogna essere snob. Quindi alla faccia di chi vuole sminuirlo, questo risultato ha segnato un passaggio. **Ci saranno ripercussioni sulla vita politica bolognese?** Non siamo molto fiduciosi. Gli alleati del Pd in giunta come Sel provano a fare la voce grossa, ma non sembrano avere intenzioni particolarmente bellicose. Se decidessero di rompere si è già fatta avanti la Lega. Se a livello nazionale si governa appassionatamente, non c'è niente di strano a farlo a livello locale. Ma non accadrà. In ogni caso la partita è appena iniziata, si è creata una crepa, bisogna vedere quanto potrà essere allargata in futuro. **Cosa c'è dentro questa crepa?** È in corso, anche a livello nazionale, uno smottamento. Le vecchie cinghie di trasmissione sono ormai tutte rotte. Anche nell'Emilia rossa la base non risponde più agli ordini di scuderia come un solo uomo. La base del Pd non ha risposto all'appello del partito. Un dato può essere significativo: la «B» ha vinto solo nei quartieri pedecollinari più ricchi, quelli che a Roma chiamereste i Parioli. Nei quartieri dove il Pd è forte, ad esempio Borgo Panigale o San Donato, ha vinto la «A». **Quale soluzione offre questa vicenda per una politica di base che non sia né di centrosinistra, né 5 Stelle?** In questo momento in Italia non esiste una forza politica capace di accogliere questi segnali di discontinuità. Il referendum di Bologna dimostra però che il vero antidoto all'antipolitica e alla delega in bianco è lapalissianamente l'organizzazione dal basso dei cittadini e di tutti coloro che si sentono chiamati in causa dalle lotte civili, da quelle sul lavoro o per l'istruzione. In Italia queste lotte sono in corso da vent'anni, come in Val Susa a cui i 5 Stelle hanno dato solo una rappresentanza parlamentare. Se riesci a ingaggiare la cittadinanza, fai un lavoro politico sul territorio come ha fatto il comitato 33 su temi che non si discutono ogni giorno, allora è possibile aprire dei margini. **Insomma il modello è quello dei 300 spartani contro Serse?** Secondo noi è stato superato. I trenta

volontari che tenevano il passo delle Termopoli sono stati raggiunti da 50 mila liberi bolognesi che hanno disobbedito agli ordini del potere e hanno preso parola. Si comincia sempre con un manipolo che riesce a sollevare una questione reale e tocca le corde dei problemi delle persone. Quando accade, non si resta mai da soli.

La corsa disperata per l'Ilva - Gianmario Leone

Un vertice preliminare per provare a dipanare una matassa che ad oggi appare sempre più inestricabile. L'incontro governativo sull'Ilva convocato ieri al ministero dello Sviluppo economico (Mise) ha visto riuniti intorno a un tavolo il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, l'amministratore delegato dell'Ilva, Enrico Bondi e il presidente Bruno Ferrante (entrambi dimissionari), il sottosegretario allo Sviluppo economico, Carlo De Vincenti, il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola e il sindaco di Taranto Ippazio Stefano. Intanto in serata si è appreso che una trentina tra capi reparto, capi squadra e capi turno dell'area a caldo dell'Ilva si sono dimessi dall'incarico, pur garantendo la sicurezza degli impianti. La decisione è stata presa dopo il provvedimento di sequestro del patrimonio dei Riva disposto dalla magistratura che ipotizza reati, oltre che nei confronti dei legali rappresentanti di Ilva e Riva Fire, anche per «dirigenti, capi area, responsabili dell'esercizio dello stabilimento di Taranto, di cui Riva Fire è società controllante». Tornando all'incontro romano, il Mise ha diramato una nota: «Nel corso della riunione - si legge - sono state acquisite ulteriori informazioni sulla situazione aziendale. I rappresentanti dell'esecutivo e delle istituzioni locali hanno confermato l'impegno, nell'ambito delle proprie competenze, affinché l'attività dell'Ilva - nel quadro di una rigorosa attuazione dell'Aia - si svolga nel massimo rispetto dell'ambiente e della tutela della salute». Ma come ciò debba avvenire, e soprattutto con quali soldi, non è dato sapere. Anche perché il governatore Nichi Vendola pare a favore di un'amministrazione controllata da parte dello Stato che di fatto tagli definitivamente fuori il gruppo Riva dalla gestione del siderurgico, posizione espressa nei giorni scorsi anche dalla Fiom di Maurizio Landini. Il sindaco Stefano ha chiesto garanzie sull'iter per le bonifiche e la certezza sul pagamento degli stipendi di giugno. Silenzio assoluto invece dal governo: oggi è previsto l'incontro con il premier Enrico Letta, che ieri ha fatto il punto della situazione Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Nelle stesse ore a Milano si riuniva d'urgenza il Cda della Riva Fire, che ha puntato ancora una volta il dito contro la magistratura tarantina, rea a suo parere di aver bloccato l'attività del gruppo con il sequestro preventivo per l'equivalente di 8 miliardi di euro, ordinato dal gip di Taranto venerdì scorso. Nella nota del Cda, si esprime «forte preoccupazione poiché il provvedimento rischia di compromettere l'iter per l'approvazione del piano industriale 2013-2018 avviato da mesi, sia da Ilva che da Riva Fire, e che, supportato da adeguati test di impairment di esperti indipendenti nonché da analisi di sostenibilità finanziaria effettuate da primari advisor, era ormai prossimo al termine». Sarà. Certo appare strana la concomitanza con l'azione della magistratura e la presentazione di un piano industriale atteso dallo scorso dicembre. Inoltre la Riva Fire sostiene che l'azione della magistratura avrebbe bloccato «il rispetto di tutti gli obblighi Aia sotto il profilo industriale e finanziario, sia l'approvazione del bilancio nei termini di legge in situazione di continuità aziendale». Strano. Visto che un piano finanziario a copertura degli interventi previsti dall'Aia non è mai stato presentato e l'azienda è già molto in ritardo nel rispetto di prescrizioni già scadute (sull'argomento si è svolto ieri a Taranto un incontro tra i sindacati e il Garante dell'Aia). Per non parlare del bilancio 2012 che, come dichiarò lo stesso Ferrante lo scorso 10 aprile, è stato rivisto dopo la pronuncia della Consulta che dichiarò costituzionale la legge 231/2012, la «salva-Ilva». Scontate, dunque, le conclusioni del Cda: «L'interruzione di tale processo causata dal sequestro può invece portare a una situazione fuori controllo, anche con possibili ripercussioni occupazionali per circa 20 mila dipendenti diretti in Italia e almeno altrettanti nel cosiddetto indotto. Il Cda, seppur consapevole della incompatibilità dei tempi giudiziari con le urgenze dell'attività industriale, ha quindi dato mandato ai propri legali di impugnare i provvedimenti, auspicando in ogni caso che le autorità competenti possano intervenire per consentire la ripresa dell'iter interrotto». La palla, dunque, è nelle mani del governo.

Ilva Vaccarella, il circolo inguaia i metalmeccanici - Gianmario Leone

Il «fragoroso silenzio», frase con cui il procuratore generale di Lecce Giuseppe Vignola ha descritto l'atteggiamento dei sindacati nei confronti della gestione dell'Ilva da parte del gruppo Riva dal '95 a oggi, potrebbe trovare una delle sue ragioni nella storia della «Fondazione Vivere Solidale Circolo Vaccarella», che si occupa delle attività del dopolavoro degli operai Ilva. La gestione del circolo fu affidata a Fim, Fiom e Uilm con un accordo del 7 febbraio 1996: firmatari dell'intesa oltre alla Ilva Laminati Piani Spa, i tre segretari generali Gianni Florido per la Fim (il presidente della Provincia di Taranto arrestato la scorsa settimana nell'ambito dell'inchiesta «Ambiente Svenduto»), Alfonso Galeano per la Uilm e Franco la Cava per la Fiom. Il contributo economico fornito ai sindacati dall'Ilva negli anni, è esorbitante: 6 miliardi delle vecchie lire dal '96 al 2000, e 400.000 euro l'anno dal 2001 al 2013, per un totale di 9 milioni di euro. I sindacati assunsero la gestione di questa attività, costituendo un'associazione giuridicamente riconosciuta, dotata di autonomia patrimoniale e amministrativa tra i dipendenti e gli ex dipendenti dell'azienda. Poi, martedì scorso, all'improvviso e contestualmente, Fiom e Fim hanno annunciato la decisione di autosospendersi dal Cda, operazione contestata dalla Uilm. Da tempo infatti, sulla gestione del circolo si sono accesi i fari della Guardia di finanza, che già nel 2006 aveva accertato che nonostante la qualità di Onlus, il circolo intraprendeva vere e proprie attività commerciali a scopo lucrativo. E proprio sulle vicende del Vaccarella ha tenuto una conferenza stampa sabato il comitato cittadino «Liberi e Pensanti». «Dal '96 ad oggi - spiega Massimo Battista, operaio Ilva ed ex delegato Fiom, coadiuvato dall'avvocato Francesco Nevoli - l'Ilva ha elargito soldi che sarebbero dovuti confluire nel salario accessorio dei dipendenti: eppure non risulta alcun operaio che abbia mai percepito tali cifre». Il comitato nell'ottobre scorso ha presentato un esposto alla Guardia di finanza correlato dai documenti necessari: su tutte, la visura camerale della fondazione Vivere Solidale che, in quanto Onlus, non avrebbe dovuto svolgere attività commerciali a scopo di lucro. Nello statuto del Circolo Masseria Vaccarella infatti, datato 26 febbraio 2003, fu stabilito che il circolo non persegue scopo di lucro, promuove e attua iniziative culturali, formative, artistiche sportive nello scopo della mutualità e della

cooperazione tra i soci. «L'associazione - denuncia il comitato - risulta inattiva nel registro delle imprese della Camera di Commercio: la firma della sua rappresentanza legale spetta al Presidente e ai due vicepresidenti, cioè i responsabili locali dei sindacati metalmeccanici: attualmente le cariche sono ricoperte da Donato Stefanelli (Fiom) nel ruolo di presidente di amministrazione, Antonio Talò (Uilm) e Giuseppe Lazzaro (Fim) come vicepresidenti. Le iscrizioni alle cariche risalgono al 14 marzo scorso, nonostante i proclami d'abbandono espressi dalla Fiom (proprio da Stefanelli nell'agosto e nel dicembre del 2012)». In più risultano diversi servizi offerti ad esterni al circolo. Inoltre, guardando alle uscite mensili del circolo, si è portati a pensare che al Vaccarella vi fosse gente stipendiata. Certamente nelle prossime ore se ne saprà di più, visto che da tempo corrono voci di nuovi provvedimenti in arrivo per l'inchiesta «Ambiente Svenduto» proprio verso i sindacati.

La modernità del Presidente, un'eco della Milano da bere – Paolo Favilli

Usare l'espressione «governo Berlusconi-Napolitano» per l'attuale esecutivo guidato (?) da Enrico Letta, non è assolutamente una forzatura polemica, ma corrisponde a un dato di fatto difficilmente controvertibile. I due protagonisti dell'accordo, però, non potrebbero essere più diversi. Da una parte un avventuriero per cui la politica è nient'altro che la continuazione dei propri affari (e dei malaffari) con altri mezzi. Dall'altra un uomo politico di indubbia integrità personale. L'avventuriero considera le «larghe intese» alla stregua di un espediente contingente, un accordo da rompere al momento più opportuno secondo calcoli di convenienza personale. L'uomo politico, invece, sebbene sia cosciente (per lo meno oso credere) degli aspetti miserevoli di queste larghe intese, le fa derivare da una convinzione profonda maturata in tempi lontani. Su tale base si prova a nobilitare l'ultima delle operazioni di salvataggio dell'avventuriero facendo esplicito riferimento alla tradizione togliattiana, a quella tradizione che vedeva nella rottura del 1947 una grave iattura per la prospettiva, aperta con il patto costituzionale, di una democrazia progressiva in Italia. Facendo riferimento, inoltre, al compromesso storico di Berlinguer, visto come la traduzione in proposta politica pratica della visione strategica di Palmiro Togliatti. Si tratta, mi pare ovvio, di una pura copertura propagandistica. Il mio maestro universitario, Ernesto Ragionieri, un intellettuale comunista che Napolitano ha conosciuto bene, c'insegnava ad avere in sospetto la nostra stessa propaganda, a non crederci sempre, e comunque a non far derivare dalla propaganda le scelte politiche dirimenti. Penso che il presidente della Repubblica, il garante politico del governo, sia ben cosciente della impossibilità di accostare la tensione verso intese con forze che avevano contribuito alla stesura del patto costituzionale, nella prospettiva di progressi reali della democrazia, ad accordi con nemici di quella costituzione, nella prospettiva di rendere immutabili, anzi di rafforzare, gli equilibri economici e politici attuali. Se così non fosse il degrado culturale che ci circonda avrebbe raggiunto livelli che non osiamo immaginare. In questa rappresentazione propagandistica costruita dal presidente della Repubblica c'è però anche un importante elemento di verità. La giustificazione dei vari salvataggi dell'avventuriero con lo stato di necessità (a ben vedere uno stato di eccezione permanente) ha legami evidenti con la concezione della modernità che fin dagli inizi degli anni Ottanta, per lo meno, è stata tipica dell'allora dirigente di primo piano del Partito comunista. È in quella prima fase del mutamento del ciclo economico e politico che il problema della modernità diventa elemento di riflessione anche per l'iniziativa politica. Il termine riflessione è forse troppo impegnativo per il discorso sulla modernità condotto da una classe politica che stava rapidamente trasformandosi in ceto politico. A parte rarissime eccezioni, infatti, tale discorso non si sollevò mai al di sopra della banalità di una modernità concepita come naturale effetto dello svolgimento lineare del tempo. Quello che viene dopo, insomma, il nuovo, è il moderno, migliore del vecchio per essenza, spazio in cui necessariamente dislocarsi. La critica di quel moderno non poteva che essere antimoderna. Giorgio Napolitano non fu uno di quei politici capaci di sottrarsi alla pervasività del senso comune prevalente. Anzi il fastidio per gli aspetti radicali connessi alla funzione della critica non poteva che portarlo a considerare i processi in atto come fenomeni naturali. E, come è ovvio, non si dà critica della naturalità. A leggere la rivista *Il Moderno* uscita a Milano nell'aprile del 1985, la rivista che, nella «capitale morale», rappresentava il «nuovo» della corrente del Pci di cui Napolitano era il punto di riferimento riconosciuto, si ha l'evidente prova, addirittura in eccesso, di questo dato di fatto. «L'innovazione nella società, nell'economia, nella cultura» di cui la rivista si proclama portatrice trova rapidamente la personificazione del processo auspicato, «il principale agente di modernizzazione», in colui che «ha trasformato Milano in capitale televisiva e che ha fatto nascere (...) una cultura pubblicitaria nuova..» (febbraio 1986). La «Milano da bere», insomma, è la modernità. Non devono stupire, dunque, quelli che sono i motivi profondi dell'opposizione davvero radicale di Giorgio Napolitano all'elaborazione culturale e politica che aveva contraddistinto gli ultimi anni della segreteria di Enrico Berlinguer. È proprio Berlinguer, infatti, che riflette, e di una vera riflessione si tratta, sulla dimensione ambigua e plurale delle promesse moderne. Sui processi di trasformazione in corso che stanno invalidando le promesse di emancipazione della modernità. Sui caratteri specifici delle molteplici modernità. Sulla crisi, e dunque sulla critica necessaria, di un modello di modernità politica incapace di sviluppare la dimensione economica in modo inclusivo/egualitario. Proprio questo è aspetto e problema costitutivo della modernità. Che la critica della modernità, fondamento della modernità stessa, sia stata (sia) fatta passare per atteggiamento culturale antimoderno è uno dei portati del clima ideologico dominante dopo la fine delle ideologie. La riflessione critica di Berlinguer non poteva, quindi, sfuggire alla questione centrale del problema: la qualità della democrazia compatibile col capitalismo nella diversità dei suoi cicli di accumulazione. Ebbene, nello stesso tempo, Napolitano stava progressivamente lasciando quella dimensione della modernità, tipica della storia e della cultura del movimento operaio e socialista, che consiste nel pensare il capitalismo come problema. E allora la modernizzazione del sistema politico non poteva essere che quella ipotizzata da Bettino Craxi, l'interprete politico della modernità della «Milano da bere». In una lettera scritta ad Anna Craxi in occasione del decennale della scomparsa del marito, i lineamenti di questa profonda convinzione di Napolitano emergono con particolare chiarezza. Anche in questo caso Napolitano cerca di nobilitare la sua operazione politica con l'esigenza di «un sereno giudizio storico», ma ai criteri di metodo e di analisi relativi al «giudizio storico» l'argomentazione del presidente della Repubblica resta del tutto estranea. L'asse portante di tale argomentazione

concerne la considerazione a parte delle vicende giudiziarie di Craxi. La loro separazione dal giudizio complessivo «della sua figura di leader politico, e di uomo di governo». Una volta separate le ombre dalle luci sono queste a illuminare il quadro. È la luce della modernizzazione del sistema politico italiano, una modernizzazione che ha come stella polare il controllo degli «eccessi di democrazia», che fa risaltare il merito storico di chi ha pensato la «grande riforma». Si comprende bene come per tutto questo lungo periodo la convinzione profonda di Napolitano sia stata quella di portare a termine, nelle condizioni possibili, il progetto del Craxi leader politico e uomo di Stato, senza il bagaglio del Craxi gravato da vicende largamente provate di corruzione a scopo di finanziamento del partito e di arricchimenti privati. Il fatto è che la forma tipica italiana risultante dalla programmata separazione di un ceto di governanti da quella dei governati, di un ceto politico da un popolo ritrasformato in plebe, è quella della formazione di una corte a suggello del successo dell'«imprenditore politico», dove di politico ci sono soltanto le forme attraverso cui si arriva al consenso pubblico, e il soggetto vero è l'imprenditore della propria fortuna. Il comune plebeismo, di ceto politico e soggetti che consentono, è una delle chiavi del successo dell'operazione. Napolitano è certamente riuscito, dal punto di vista della sua persona, a proseguire nel programma del Craxi dimidiato, del Craxi uomo di Stato. Il governo Napolitano-Berlusconi però, ci riporta al Craxi intero. E non è un paradosso.

Lo «sceriffo» perde colpi. E a Vicenza bis di Variati – Ernesto Milanese

Anche gli alpini, a volte, devono arrendersi all'evidenza. Perfino gli uomini-simbolo arrivano al capolinea. Giancarlo Gentilini, classe 1929, lo «sceriffo» della Liga di Marca non solo è costretto al ballottaggio nella «sua» Treviso, ma addirittura rischia di sancire il tramonto del Carroccio di governo capace di portare Luca Zaia alla guida della Regione. Il verdetto del primo turno è netto: Giovanni Manildo, avvocato, sposato con tre figli, colleziona il 45% dei consensi e stacca di dieci punti l'ex sindaco per due mandati che a Ca' Susegana è rimasto come vice sindaco in attesa di ricandidatura. Gentilini ha fatto il pieno con la lista civica personalizzata (19%), ma ha scontato la delusione nei confronti della Lega Nord in versione maronita che ha annichilito (anche in parlamento) l'anima del federalismo padano. Il Pd, invece, incassa il 24% con Sel e le tre civiche di sostegno intorno al 5%. Alessandro Gnocchi del M5S - che proprio da Treviso aveva spiccato il volo elettorale in Veneto - finisce alle spalle di Massimo Zanetti di «Prima Treviso» che nell'ultimo comizio aveva promesso l'acquisto della squadra di calcio ormai in terza serie. Un risultato condizionato, come nel resto d'Italia, dall'astensionismo: affluenza al 63,2% che difficilmente cambierà nel turno di ballottaggio. Ma già a ridosso dei primi numeri dai 77 seggi il centrosinistra sentiva la svolta storica, perché mai come in questa tornata il monopolio leghista su Treviso sembra definitivamente incrinato. Da oggi si riparte con la campagna elettorale porta a porta, ma anche con gli incontri per definire gli apparentamenti anti-Gentilini. Tutto deciso, al contrario, nell'altro capoluogo del Nord Est che si conferma «laboratorio» in grado di anticipare le soluzioni di palazzo Chigi. E sull'onda del governissimo, ha fatto centro la vera tradizione dello scudocrociato. A Vicenza, il sindaco Achille Variati (sostenuto soltanto dai simboli di Pd e Udc) aspetta la conferma al primo turno. Nello spoglio viaggia verso il trionfo: con meno della metà delle 112 sezioni scrutinate, contava sul 55% dei voti. L'ex giovane fenomeno della Dc di Mariano Rumor è approdato ad una versione civica a metà strada fra Dellai e Renzi. Si rivela il sindaco ideale per ogni lobby vicentina, ma anche per la sussidiarietà alla veneta al tempo della crisi. La leghista Manuela Dal Lago, ex presidente della Provincia, affonda: poco più del 25% con il Carroccio che resiste (dividendo il 13% tra la lista con il Carroccio e la civica «libera dagli schemi»), ma con il Pdl che tracolla al 12% per assoluta mancanza di appeal locale. Liliana Zaltron del M5S ottiene meno voti da candidata sindaco rispetto al simbolo di Grillo che non va troppo oltre il 6%. La sinistra vicentina esce dalle urne frammentata e ancor più allo sbando. Valentina Dovigo (Sel) con il 3% dei consensi; Guido Zentile (Rifondazione) e Raffaello Giampiccolo (Alternativa comunista) a livello di prefisso telefonico. Nel resto del Veneto, ancora brutte notizie per la Lega di Flavio Tosi: a Bussolengo (Verona) Massimo Girelli non va oltre il 38% e rischia al ballottaggio. E a San Donà di Piave (Venezia) le urne del primo turno premiano il democratico Andrea Cereser «benedetto» anche da Matteo Renzi. I berlusconiani si consolano con i piccoli municipi come Casalserugo (Padova): la giovane Elisa Venturini festeggia con l'85% dei consensi in uno dei comuni più colpiti dall'alluvione del 2010.

Grillo flop persino a Siena - Riccardo Chiari

FIRENZE - A Siena come a Pisa, a Massa come a Viareggio, l'affluenza che si ferma a un allarmante 60% e il netto arretramento dei pentastellati (il Movimento 5 Stelle non arriva nemmeno ai ballottaggi) segnano il voto nei principali comuni toscani chiamati alle urne. Una sorpresa, visto che appena tre mesi fa il M5S era stato il più votato a Massa e Viareggio, e il secondo partito a Siena e Pisa. Rispetto alle politiche Grillo non conferma gli exploit di febbraio. Lo scarso voto dei toscani premia invece il centrosinistra, che nella sua versione "unionista" si avvia ad eleggere al primo colpo Alessandro Volpi sotto le Apuane, e in quella più ristretta confermare Marco Filippeschi a Pisa. Occhi puntati su Siena, dove si è giocata una partita molto attesa dopo il ciclone che ha scosso fin nelle fondamenta il Monte dei Paschi, e dove il comune era commissariato non soltanto per i suoi problemi di bilancio ma anche per le divisioni interne al Pd. All'ora di cena è stato scrutinato solo un terzo dei voti, la tendenza è comunque univoca: il democrat Bruno Valentini si avvicina al 40% delle preferenze ed è destinato al ballottaggio con l'esponente civico del centrodestra Eugenio Neri, che sta andando oltre il 20%. Assai distanziato il candidato dei Movimento 5 Stelle Michele Pinassi che non arriva in doppia cifra ed è superato anche da Laura Vigni che ottiene un buon risultato (il 10% circa) con la sua lista di cittadinanza Sinistra per Siena unita al Prc. Il renziano Valentini guarda al 68,4% di affluenza e commenta a caldo: «Con questo voto viene sconfitto il pessimismo apocalittico che voleva il Pd ai minimi termini e i 5 Stelle sugli scudi, in una città prostrata dalle traversie della sua banca». Il ballottaggio, il primo a Siena dall'ormai lontano 1993, non lo preoccupa troppo: «C'era la paura di andare peggio, conforta non soltanto il Pd primo partito ma anche il fatto che la seconda lista più votata è quella civica che porta il mio nome. Non faremo apparentamenti, sarebbe un messaggio contraddittorio. Con questi numeri si va verso una vittoria in discesa». Aiutata anche dal fatto

che l'avversario Neri non avrà particolari appoggi dai candidati sconfitti al primo turno. Anche a Pisa lo scrutinio è andato molto a rilento ma ha dato un risultato netto. A metà conteggio il riconfermato sindaco Filippeschi era al 54% e il primo inseguitore, Franco Mugnai del Pdl, fermo al 12%. Poco oltre il 10% Valeria Antoni del M5S, e intorno al 9% Ciccio Auletta con la lista di Una città in comune insieme a Rifondazione. «La differenza così ampia fra i primi due è un preciso segnale politico - osserva Filippeschi - e il pur preoccupante dato dell'affluenza, fa capire come il voto di febbraio ai 5 Stelle si sia trasformato in buona parte in ulteriore astensionismo». Anche a Massa, dove ha votato il 66,7% dei potenziali elettori, non c'è stata partita. Il candidato scelto con le primarie da tutte le forze del centrosinistra Alessandro Volpi è volato in testa con oltre il 54% fin dall'inizio. Mentre nella città dove solo tre mesi fa era primo con il 29%, il Movimento 5 Stelle è sceso al terzo posto con Riccardo Ricciardi che non è andato oltre il 12%, superato anche da Gabriella Gabrielli, la candidata sostenuta dal sindaco uscente Roberto Pucci, che ha sfiorato il 20%. A Viareggio infine il centrosinistra compatto a sostegno di Leonardo Betti ha toccato il 40%, tenendo a distanza di sicurezza in vista del ballottaggio il centrodestra di Antonio Cima che non è andato oltre il 20%. Quanto all'affluenza, l'altro principale dato toscano di questo round amministrativo, il calo è pesante anche se rischia di essere fuorviante il paragone con il 2008, quando si votò in contemporanea con le politiche. Il confronto più attendibile, con il 2003 e per la sola Siena con il 2011, segnala un calo dell'8,2% nella città del palio, del 10% a Viareggio, dell'11,8% a Massa e addirittura del 13,3% a Pisa, che con il suo 55,8% di affluenza raggiunge un record negativo sul quale si sono già aperte le prime riflessioni.

Pace e riforma agraria, le Farc e il governo ci mettono la firma - Geraldina Colotti

Dopo oltre sei mesi di trattative, le Forze armate rivoluzionarie colombiane (Farc) e il governo di Juan Manuel Santos hanno raggiunto un primo accordo. Domenica, a Cuba, la firma ufficiale e ieri un comunicato congiunto. Uno storico passo avanti che, se non rimane solo sulla carta, definisce il quadro di una riforma agraria, il primo dei sei punti sul tavolo del negoziato. «L'accordo sarà l'inizio di trasformazioni radicali della realtà rurale e agraria della Colombia con equità e democrazia. Mette al centro la gente, il piccolo produttore, l'accesso e la distribuzione della terra, la lotta contro la povertà», ha promesso il comunicato congiunto. In un suo documento, anche la guerriglia marxista - la più longeva dell'America latina - ha analizzato il contesto e gli obiettivi dei negoziati che, dopo tanti tentativi andati a vuoto, potrebbero metter fine a un conflitto sociale lungo mezzo secolo: «In questo tavolo di discussione, abbiamo preso in mano, come bandiere al vento, le rivendicazioni storiche più sentite dai contadini senza terra, dalle comunità rurali depredate dalle grandi multinazionali - scrivono le Farc. - Nelle Cento proposte minime orientate allo sviluppo rurale e agrario per la democratizzazione e la pace con giustizia sociale in Colombia, sono espresse le idee di giustizia che chi sta in basso ha chiesto vengano ascoltate e riconosciute». Le Cento proposte sono state il frutto di un grande dibattito che ha investito i settori popolari colombiani, principalmente nelle campagne e nelle comunità indigene, ma anche nelle città. Il movimento Marcia patriottica - composto da contadini, operai, studenti, chiesa di base, sinistra e settori progressisti della società - ha organizzato importanti manifestazioni di sostegno alla proposta di pace, dentro e fuori il paese. «All'Avana - scrivono ancora le Farc - stiamo aprendo un sentiero perché il popolo faccia ascoltare la sua voce come protagonista principale nella costruzione della pace. Però preoccupa che mentre la maggioranza chiede riconciliazione e giustizia, il paese debba continuare a sopportare il peso di misure e politiche economiche che consegnano il nostro territorio alla voracità delle multinazionali, che continui ad aumentare la disuguaglianza, e continuino a cadere dei compatrioti, da un lato e dall'altro, in una guerra lunga mezzo secolo che richiede una soluzione politica». I negoziati di pace hanno preso avvio l'ottobre scorso a Oslo, in Norvegia, a novembre le delegazioni si sono spostate a Cuba. Norvegia e Venezuela hanno fatto da garanti. All'annuncio del primo accordo, Nicolas Maduro, eletto presidente del Venezuela dopo la morte di Hugo Chávez, il 5 marzo, ha detto che continuerà a impegnarsi per la pace. Soddisfazione anche da parte del presidente ecuadoregno, Rafael Correa e del boliviano Evo Morales. Anche Santos - in carica dal 2010 e pronto a ricandidarsi a maggio 2014 -, ha celebrato «lo storico passo avanti» in un twitter. La seconda fase delle trattative partirà l'11 giugno. Sul tavolo, altri punti caldi come il risarcimento alle vittime del conflitto e il rientro in sicurezza dell'opposizione armata nella vita politica. Ieri, è arrivato a Bogotá il vicepresidente Usa Joe Biden, che si sposterà poi in Brasile e nei Caraibi. Dopo il recente viaggio di Obama in Centroamerica, tocca a lui verificare la tenuta degli accordi economici e commerciali con l'America latina. Di fronte al blocco dei paesi socialisti (Cuba, Venezuela, Ecuador, Bolivia) che hanno scelto un'altra strada, Washington deve rilanciare il patto con l'arco dei satelliti in cui il vento del cambiamento non ha ancora trovato sbocco. Il Pentagono ha già annunciato un congruo aumento dei finanziamenti «per la sicurezza». Ieri, l'ambasciatore statunitense a Bogotá, Michael McKinley, ha però definito l'accordo «un progresso incoraggiante». Ha fatto invece comprensibilmente fuoco e fiamme José Félix Lafaurie, capo della Federazione colombiana degli allevatori (Fedegan), che concentra la proprietà di 38 milioni di ettari (sui 44 milioni circa compressivi).

La guerra torna a Beirut – Giuseppe Acconcia

Il conflitto siriano tocca sempre più da vicino Beirut. Due razzi hanno colpito sabato notte i quartieri periferici sud-occidentali della capitale libanese, causando almeno quattro feriti. «Gli autori di questi attacchi sono dei terroristi e dei vandali che non vogliono la pace e la stabilità del Libano», ha denunciato il presidente Michel Soleiman, sempre più preoccupato anche dagli scontri ormai giornalieri e con decine di vittime, nella città settentrionale di Tripoli. Dal canto suo, il leader del movimento sciita libanese Hezbollah, Hassan Nasrallah ha spiegato lo scorso sabato che il suo movimento è dovuto intervenire nel conflitto siriano perché la Siria ha sempre rappresentato «la protezione della resistenza». Non solo, secondo Nasrallah, la sconfitta di Assad comporterebbe l'immediata invasione del Libano da parte di Israele. Aumenta anche il numero di combattenti di Hezbollah, schierati al fianco dell'esercito siriano, uccisi nei combattimenti di Qusayr. Secondo gli insorti, il numero totale di morti tra le fila di Hezbollah è di 141 persone - 79 solo nelle ultime ore. Negli scontri di ieri, la giornalista della tv di Stato siriana Al-Ikhbariya, Yara Abbas, è stata uccisa a Qusayr. Mentre due giornalisti francesi di Le Monde hanno denunciato l'uso di gas tossici da parte delle forze del

regime sul fronte di Jobar, (ma tante e addirittura dell'Onu, sono le fonti che attribuiscono l'uso di gas anche ai ribelli). Infine, il Consiglio Onu sui diritti umani, riunito a Ginevra, terrà un dibattito urgente sulla situazione in Siria il prossimo 29 maggio. Intanto fervono i preparativi della conferenza di pace Ginevra II. I ministri degli Esteri dell'Unione europea stanno discutendo la richiesta inglese e francese per alleggerire le sanzioni contro la Siria per spingere, da una parte, il regime al negoziato e, dall'altra, fornire più efficacemente i ribelli di armi. Per questo il ministro degli Esteri inglese, William Hague, ha parlato di un «chiaro segnale per spingere al negoziato il presidente Assad». Sul tema dell'embargo di armi alla Siria «c'è uno spirito forte per cercare di trovare una buona soluzione europea». Lo ha detto l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza Catherine Ashton, al suo arrivo alla riunione dei ministri degli Esteri del 27. Da parte loro, i governi austriaco, come quello ceco, olandese, finlandese e svedese si sono opposti alla fornitura di armi ai ribelli perché «equivarrebbe a più guerra». Tuttavia, la maggioranza dei 27 Paesi Ue sembra non volere una variazione dei termini dell'embargo. Sul tavolo, c'è la possibilità di permettere l'invio di equipaggiamenti militari con varie restrizioni, anche se aumentano i timori che gli armamenti vengano spesso intercettati da combattenti jihadisti. Dal canto loro, gli esponenti delle opposizioni hanno dato il via libera alla partecipazione alla conferenza. Lo ha annunciato Hassan Abdul-Azim, aggiungendo che «faranno tutto il possibile affinché la conferenza venga organizzata e si concluda con successo». Il Segretario di Stato John Kerry e il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov avevano lanciato un aut aut alle opposizioni in merito alla decisione di partecipare o meno alla conferenza. Proprio sulle divisioni interne alle opposizioni, hanno puntato il dito i ministri degli Esteri italiano e tedesco. Anche se Emma Bonino si è detta «fiduciosa» al suo arrivo a Bruxelles per un possibile alleggerimento dell'embargo. Da fonti del ministero degli Esteri di Damasco, anche il regime siriano sarebbe pronto a partecipare alla conferenza Ginevra II; del resto il ministro degli Esteri siriano Walid Mouallem ha dichiarato questa intenzione incontrando a Baghdad il premier iracheno Maliki. Alla riunione potrebbe aggiungersi l'Iran, nonostante l'opposizione francese. Proprio ieri, Tehran ha concesso a Damasco due linee di credito per complessivi 4 miliardi di dollari e prevede di aprirne una terza, per sostenere l'economia del Paese, colpita dalle sanzioni internazionali. Lo ha annunciato il governatore della Banca centrale siriana. «L'Iran continua a sostenere la Siria, aprendo una linea di credito da un miliardo di dollari per finanziare l'importazione di diversi beni, e un'altra da tre miliardi per finanziare le necessità del Paese per quanto riguarda petrolio e prodotti derivati», ha detto Adib Mayalé. Mentre, domani si apre in Iran una seconda conferenza sulla Siria dopo quella del novembre scorso, intitolata «soluzione politica e stabilità regionale».

La Stampa – 28.5.13

La Corte dei Conti: “Il rigore causa crisi L'Italia ha già perso 230 miliardi di Pil”

L'austerità ha contribuito ad aggravare la crisi che, nel caso dell'Italia, è «costata» 230 miliardi di euro. Il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino, non usa giri di parole per bocciare le politiche adottate negli ultimi anni dai paesi europei. Nel corso della presentazione del Rapporto 2013 sul coordinamento della finanza pubblica, Giampaolino ha sottolineato che «l'intensità delle politiche di rigore adottate dalla generalità dei Paesi europei è stata, essa stessa, una rilevante concausa dell'avvitamento verso la recessione». E l'austerità non ha permesso di raggiungere gli obiettivi prefissati: «L'adozione di una linea severa di austerità - oggi oggetto di critiche e ripensamenti - non ha, per altro, impedito che gli obiettivi programmatici assunti all'inizio della legislatura fossero mancati». Secondo il presidente della Corte dei Conti, inoltre, «in Italia, nel periodo 2009-2013, la mancata crescita nominale del Pil ha superato i 230 miliardi». Per la Corte dei Conti si tratta di «un dato sintetico che fornisce un'immediata percezione delle difficoltà di gestione del bilancio pubblico mentre l'economia non cresce più». La ricetta della magistratura contabile è semplice. «Ciò che serve all'Italia e all'Europa sono stimoli per crescere di più, non deroghe per spendere di più». Giampaolino ha poi rilevato come il nuovo governo abbia intrapreso una strada nuova rispetto ai «consistenti aumenti di imposte» che ci sono stati «a partire dall'estate 2011». E proprio sul fronte delle imposte il vice ministro dell'Economia Luigi Casero ha annunciato oggi che inizieranno a breve i lavori per la riforma dell'Imu con i risultati attesi per il 31 agosto. Ottimo successo infine per l'asta dei Ctz a 24 mesi (scadenza 31 dicembre 2014): il Tesoro ha venduto tutti i 2,5 mld a fronte di un importo richiesto pari a 3,9 mld. La domanda cioè è stata 1,57 volte l'offerta. Il tasso è sceso al minimo storico dell'1,113% dall'1,167% dell'asta precedente. Il Tesoro ha collocato anche 987 mln di Btp a 5 anni indicizzati all'inflazione (scadenza 15 settembre 2018) ad un tasso dell'1,83%. Anche in questo caso l'offerta è stata sostenuta e pari a 1,82 mld. Positivi gli effetti sullo spread in calo a 255 punti base in una giornata molto positiva per le borse europee con Milano che registra i guadagni maggiori.

La protesta è diventata alienazione - Elisabetta Gualmini

Li hanno provati e hanno capito che non sono tanto diversi da tutti gli altri. I grillini dalle facce nuove e sconosciute alla politica, quelli «troppo inesperti per poter rubare», i politici-cittadini «proprio come noi» non hanno convinto gli elettori a chiedere il bis. Il Movimento 5 Stelle ha perso un po' dovunque nei comuni in cui si è presentato, dopo lo straordinario successo di tre mesi fa. Una nemesi storica a velocità supersonica, di proporzioni vistose. E lo sboom più che andare agli altri partiti è andato verso l'astensione. Se a febbraio Grillo aveva tirato per i capelli cittadini spazientiti, ma disponibili a fare il tentativo più estremo, buttandosi pancia a terra su una novità, ieri nemmeno le urla e i cori sbracati di tutti-a-casa non sono bastati. Più che rinunciatari o ribelli, in gruppi ora cospicui, i cittadini italiani tenderanno a cadere nella categoria dei «politicamente alienati». Di chi si sente totalmente estraneo rispetto alle istituzioni della democrazia rappresentativa. E non se ne cura più. Il caso di Roma è emblematico. Solo un cittadino su due ha votato e i 5 Stelle hanno dimezzato il loro peso rispetto alle politiche. Avevano già dimostrato di soffrire sul voto amministrativo rispetto a quello nazionale, basato sull'opinione creata dal leader attraverso i media. La vittoria di Pizzarotti a Parma non deve trarre in inganno. Nel febbraio 2013, a Roma, presero il 27,3% sulle liste per il Parlamento. Ma lo stesso giorno, il candidato grillino alla presidenza della Regione guadagnò il 20,1 (e la lista con i

candidati al consiglio comunale del Movimento solo il 16,8%). Oggi, però, è caduto al 13! Il cyberpartito di Grillo, poi placcatosi saldamente a terra per mettere radici nei palazzi del potere, rimane pur sempre un partito di protesta. E i partiti di protesta raramente arrivano a ottenere una maggioranza utile per governare, o a mutare natura e diventare parte integrante del sistema. Il ridimensionamento che pare portare i 5 Stelle verso una taglia media, sembra dovuto a due fattori. Il congelamento del voto dato alle politiche ad opera di gruppi parlamentari che hanno perso troppo tempo a discutere di micro-strategie, scontrini del caffè, e organizzazione interna. E la mancanza di candidati alle amministrative con qualche appeal che non sia la sola luce riflessa del capo. Non si è visto in giro nessun altro Pizzarotti, in grado di essere a suo modo personaggio, e di farsi portavoce politico di movimenti locali già esistenti e già fortemente legati alla città. Dove Pizzarotti non c'è, come nella maggioranza dei luoghi, i «politici-gente-comune» sono solo degli sconosciuti, i 5 Stelle rimangono Grillo-dipendenti. Ma davanti al capo sfigurano. Di fronte alla violenza delle sue sparate colossali contro tutti, alla concretezza sanguigna del turpiloquio buttato addosso a chiunque e all'energia ciclopica che nemmeno il corpo elastico di Grillo riesce a contenere, il mondo mite e naïf degli aspiranti-politici che vogliono realizzare un Sogno (Come De Vito che è sceso in politica per cambiare il mondo per la sua bambina) semplicemente sparisce. La politica corre veloce e le cose cambiano in fretta. Nel giro di pochissimo, l'antivoto è diventato non voto. Per quanto i dati vadano rispettati e non si debba indulgere con le esagerazioni. Ad esempio, alle regionali del 2010, la partecipazione a Roma era stata del 56,6%, solo di poco superiore a quella registrata ieri. Ma soprattutto, molti dei comuni in cui si è votato domenica scorsa, nel 2008 avevano votato nello stesso giorno delle politiche. Il termine di comparazione era quindi alterato. Tanto che se si considerano separatamente i comuni capoluogo che nel 2008 avevano votato lo stesso giorno delle politiche registrano un calo di 18 punti nel tasso di partecipazione. Ma in quelli che avevano votato in una data diversa, il calo è ben differente, di 8 punti. Molti lo stesso, naturalmente. Insomma dalla «voice» (la protesta), si è passati all'exit (alla uscita dal gioco). Il suo fallimento ha fatto di Grillo il traghettatore da una forma di rifiuto a un'altra. Facendo prima lievitare la stizza per poi trasformarla in alienazione. E' una indubbia battuta di arresto. Se il flop avrà ripercussioni sul plotoncino di parlamentari che dovevano aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno, lo vedremo a breve.

Il fronte anti-Assad si frammenta e Mosca frena le iniziative europee – F.Paci

ROMA - Mentre Damasco (spalleggiata da Mosca e Teheran) tuona contro la decisione dell'Unione Europea di non rinnovare l'embargo sulle armi ai ribelli anti Assad (in scadenza il 31 maggio), l'attenzione si sposta sulla prossima tappa della maratona diplomatica per la soluzione della crisi siriana, quella complicata conferenza di pace denominata "Ginevra 2" che salvo ulteriori complicazioni dovrebbe svolgersi il 15 e il 16 giugno. Al di là del rifornimento bellico, che comunque nessuno dei 27 paesi UE autorizzerà prima di due mesi, gli avversari del regime siriano hanno parecchi problemi irrisolti. "L'Europa ha fatto troppo poco e troppo tardi" sentenzia la Coalizione delle opposizioni riunita a Istanbul commentando il compromesso raggiunto dai ministri degli esteri dell'Unione. Una posizione dura che non prende in considerazione le proprie divisioni interne e la difficoltà della comunità internazionale a relazionarsi. Proprio le differenze tra i tanti gruppi in cui si è frammentata la rivolta contro Assad e la mancanza di una leadership chiara sono alla radice dei tentennamenti dell'occidente, terrorizzato dall'ipotesi di armare un fronte composito in cui militano oggi i potenziali nemici di domani (al Qaeda ovviamente, ma anche i Fratelli Musulmani che controllano di fatto la Coalizione e sulle cui future credenziali diplomatiche pochi in Europa e in America sono disposti a scommettere). Proprio per questo l'opposizione (agitata al suo interno dalla rivalità tra Qatar e Arabia Saudita) non ha ancora stilato l'elenco dei propri rappresentanti a "Ginevra 2", un'incognita che Mosca (alleata di Damasco) considera minacciosa per il buon esito della conferenza di pace (l'opposizione ha bocciato i nomi che Damasco ha proposto per la propria delegazione perché troppo legati al regime, in particolare il primo ministro Wael al Halaqi). Mosca è però a sua volta un giocatore destabilizzante. Il Cremlino (in origine sponsor della conferenza di pace insieme a Washington) ritiene che la preparazione di "Ginevra 2" sia difficile non solo a causa della decisione Ue di togliere l'embargo alle armi ma anche da altre iniziative, come la visita del senatore McCain in Siria per incontrare i ribelli. C'è poi la lista degli invitati, in cui la Russia vorrebbe assolutamente inserire l'Iran (boicottato dagli Stati Uniti ma soprattutto dalla Francia). E c'è la centralità che Mosca vuole assolutamente mantenere nella regione, tanto da insistere nel voler fornire al regime i sofisticati missili terra-aria S-300 "a misura di deterrenza" contro un potenziale intervento straniero sul suolo siriano. E pazienza se Israele, da tempo mobilitato sul Golan, fa sapere sibillantemente che in caso di consegna degli S-300 a Damasco "saprà cosa fare". La Russia pesa le parole ma solo quando sono funzionali al suo ruolo di ago della bilancia. Le parole, già. Un altro degli ostacoli nel percorso verso l'appuntamento del 15 giugno. "Ginevra 2" farà riferimento al testo sulla Siria concordato nella stessa città il 30 giugno 2012 dai responsabili della diplomazia dei cinque paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu più una rappresentanza della Lega Araba e i ministri degli esteri di Turchia e Unione europea, quello che prevedeva un "mutuo consenso" su un "governo di transizione con pieni poteri" ma che non è mai stato attuato a causa delle ambiguità circa la sorte del presidente siriano. La Francia, per esempio, preme perché il futuro testo spieghi esplicitamente che "pieni poteri" significa anche il controllo dell'apparato di sicurezza siriano. La situazione sul terreno intanto è sempre più grave e non solo in Siria, dove i morti sono oltre 90 mila e i rifugiati un milione e mezzo (più 5 milioni di sfollati all'interno del paese). Tre razzi provenienti dalla Siria hanno ferito oggi alcune persone nella città libanese di Hermel sotto il controllo delle milizie sciite di Hezbollah che si battono oltre confine al fianco delle truppe lealiste siriane. In Libano gli scontri sono ormai all'ordine del giorno. Dal canto loro i ribelli siriani hanno lanciato un ultimatum ai comandanti di Hezbollah: se non smetteranno di attaccare la Siria entro 24 ore adotteranno "tutte le misure" per colpirli. Gli altri paesi non sono meno in fibrillazione. Ventimila soldati dell'esercito iracheno sono impegnati da giorni in un'offensiva contro i miliziani di Al Qaida nella regione lungo il confine siriano e stanno tagliando i collegamenti tra gli insorti sul territorio iracheno con i loro alleati jihadisti in Siria (l'Iraq, governato dalla minoranza sciita un tempo perseguitata da Saddam, sta affrontando un'ondata senza precedenti di attentati settari). E la Giordania si prepara ad accogliere 15 mila soldati di 18 Paesi, tra cui l'Italia, per un'esercitazione militare

(ufficialmente di routine) in cui saranno simulati tra l'altro attacchi a installazioni militari e operazioni di protezione dei civili in caso di attacco chimico. La strada per "Ginevra 2" è davvero tutta in salita.

Obama, il carcere duro in Colorado la strada per chiudere Guantanamo - M.Molinari

NEW YORK - Un penitenziario di massima sicurezza in Colorado o una spa in Arabia Saudita: sono le soluzioni opposte alla detenzione dei super-terroristi che stanno maturando a Washington e Riad. A dare un valore particolare è la rinnovata volontà del presidente americano Barack Obama di chiudere il carcere militare di Guantanamo, sull'isola di Cuba, perché se ciò avvenisse buona parte dei 166 rimanenti detenuti potrebbero proprio finire in Colorado oppure nelle mani delle forze di sicurezza saudite. Il «supermax» di Florence è stato descritto da un'ex guardia carceraria come «una versione pulita dell'Inferno» per via della rigida disciplina applicata. Le sue celle ospitano già Zacarias Moussawi, complice dell'11 settembre, Ramzi Youssef, condannato per il primo attacco alle Torri nel 1993, Richard Reid, che tentò di far esplodere le scarpe dentro un aereo dell'Air France diretto a Miami, Faisal Shahzad, che fallì l'attentato con un'autobomba a Times Square nel 2010, e Adis Medunjanin, coinvolto nel piano per attaccare la metro di Manhattan nel 2009. Proprio il trasferimento di Medunjanin, deciso negli ultimi giorni, evidenzia la tendenza della giustizia americana a far convergere nelle celle di Florence i più pericolosi terroristi jihadisti. Ognuno di loro vive per 23 ore al giorno in totale isolamento dentro celle di 2 metri per 3 dove vi sono lavandino, toilette e docce costruiti in cemento inamovibile: mangiano in mini «tombe di cemento» con un'unica finestra sul soffitto e sono sotto costante sorveglianza. Anche l'Unabomber Ted Kaczynski, l'attentatore delle Olimpiadi di Atlanta Eric Rudolph e il boss mafioso Vincent Basciano sono detenuti in maniera analoga a Florence, da dove non è mai fuggito nessuno. Se Obama riuscirà a convincere il Congresso sulla chiusura di Guantanamo molti detenuti subiranno la stessa sorte mentre quelli rimpatriati in Arabia Saudita e Yemen - per via degli stretti legami fra Riad e Sanaa - potrebbero subire tutt'altra sorte ovvero essere accolti in un'accogliente spa a cinque stelle che il regno wahabita sta ultimando nella capitale. Si tratta di un complesso di 12 edifici, ognuno in grado di ospitare 19 terroristi in altrettante speciali suites con ogni comfort, oltre alla possibilità di rilassarsi in un centro benessere costruito ad hoc con piscina coperta, saune, palestra, zona massaggi e sala cinematografica. Un centro di accoglienza simile è già operativo a Jeddah, altri più piccoli sono in attività da diversi anni e tre più grandi saranno costruiti nel Nord e nell'Est del regno. Il motivo lo spiega Said al-Bishi, direttore dei «centri di riabilitazione»: «Per combattere il terrorismo dobbiamo offrire ai detenuti un'alternativa intellettuale e psicologica attraverso il dialogo e la persuasione» ovvero includendo la possibilità di ricevere nelle suites visite delle mogli e di passare 2-3 giorni a casa «per ripagare il buon comportamento». Al-Bishi sostiene che sono già 2336 i terroristi di Al Qaeda che hanno frequentato i «corsi di riabilitazione» e «appena il 10 per cento è tornato in seguito all'estremismo islamico». Con evidente soddisfazione di Riad.

Repubblica – 28.5.13

Ha perso anche l'Antipolitica – Riccardo Liguori

Nell'attesa dei ballottaggi, le elezioni comunali di domenica hanno già proclamato un vincitore sicuro e uno sconfitto sicuro. Il vincitore è l'astensionismo, lo sconfitto è il Movimento 5 Stelle. E le due cose non sono separate. L'affluenza alle urne è stata del 60 per cento nei comuni maggiori, ma se si considerano i solo capoluoghi di provincia il dato scende al 56 per cento. Rispetto alla precedente tornata amministrativa il calo è del 16,2 per cento per i comuni oltre i 15mila abitanti. Del 19,2 per cento nei capoluoghi. Tuttavia, come avverte Vincenzo Emanuele in uno studio flash approntato per il Cise, il centro di studi elettorali della Luiss, si tratta di numeri che rischiano di essere fuorvianti. Questo perché nella maggior parte dei casi il paragone viene fatto con lo scorso turno del 2008, che beneficiava del traino delle elezioni politiche. Se si considerano i capoluoghi andati al voto per scegliere i sindaci dopo il 2008 il calo della partecipazione risulta quasi dimezzato, l'8,2 per cento in meno. L'astensionismo appare dunque marcato ma, nei suoi reali contorni, un po' meno drammatico di quanto possa apparire a prima vista. Tuttavia questo deve consolare poco, perché è evidente che lo scollamento tra l'elettorato e i suoi rappresentanti aumenta, anziché diminuire. Ci sono inoltre casi che fanno riflettere. Il primo è sicuramente Roma, dove traino o non traino si registra un 20 per cento in meno di votanti. Il secondo riguarda le regioni rosse, dove si passa dall'80 al 60 per cento dei votanti. E questo potrebbe rappresentare un giudizio implicito sulle scelte compiute dal Pd all'indomani del voto politico di febbraio. Il giudizio è invece chiarissimo per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle, che collassa ovunque e non conquista nemmeno un ballottaggio. Un giudizio che investe la gestione di quel patrimonio di nove milioni di voti acquisito alle Politiche e che si è preferito tenere nel congelatore. Con il risultato di spingere Pd e Pdl alle larghe intese. Il crollo del M5S rispetto alla strepitosa vittoria riportata alle Politiche è evidente, e la reazione scomposta di Beppe Grillo che insulta gli elettori lo dimostra. Come sempre le ragioni sono più d'una, a cominciare dalla pochezza dei candidati messi in campo, un elemento che sul piano locale pesa. E' anche normale: essendo un movimento di protesta più che di proposta, i Cinquestelle raramente esprimono personaggi che la gente percepisce essere all'altezza della situazione. Al netto della retorica sui programmi, sull'essere "altro" ecc., è chiaro che il voto locale penalizza l'M5S proprio per la natura stessa del Movimento. Tuttavia questo non spiega tutto. Restiamo su Roma e confrontiamo il dato degli ultimissimi appuntamenti elettorali. Alle Politiche del 24-25 febbraio i Cinquestelle avevano ottenuto 436.340 voti (27,3 per cento). Alle Regionali tenute nello stesso giorno 222.410 (16,84). Alle Comunali 149.665 voti (12,43). Ciò non significa solo essere penalizzati dal voto locale, ma che questa volta nemmeno i grillini sono stati in grado di intercettare e portare alle urne quella parte di elettorato disaffezionato alla politica che questa volta evidentemente ha preferito rimanere a casa. Del resto perché andare a votare se nemmeno i grillini sanno cosa farci con i voti? Se Grillo rappresenta l'Antipolitica, intesa come opposizione al sistema dei partiti e a una pratica vista solo come gestione del potere, bisogna dire che stavolta ha perso anche l'Antipolitica.

Immigrazione, accuse tedesche all'Italia: "Paga i profughi perché vengano da noi" – Andrea Tarquini

BERLINO - Gravissime accuse delle autorità tedesche all'Italia. Centinaia di migranti africani arrivati in Italia dove avevano ottenuto lo stato di rifugiati (o esuli), cioè non di illegali, sarebbero stati 'spediti' dalle autorità italiane in Germania. O meglio, a ciascuno di loro, secondo le accuse tedesche, sono stati pagati 500 euro ed è stato concesso un permesso di soggiorno valido per tre mesi per tutta l'area di Schengen (quella gran parte dell'Unione europea al cui interno una volta entrati si viaggia senza essere tenuti a passare controlli di confine) a condizione che si trasferissero altrove. Molti di loro sarebbero stati invitati più o meno chiaramente a recarsi in Germania. Il problema è serio, soprattutto per gli sventurati esuli, i quali in Germania non hanno diritto a sussidi o altre misure di appoggio e sostegno. Sono cittadini di paesi africani classificati come democratici (Nigeria, Togo, Ghana, dove tornando rischierebbero la miseria ma non repressioni), ma ottennero lo status di rifugiati in quanto, trovandosi da anni come emigrati per lavoro in Libia, fuggirono dalla Libia allo scoppio della guerra civile tra regime di Gheddafi e ribelli. Fuggirono spesso con mezzi di fortuna, pericolosi viaggi in mare. In Italia appunto furono classificati rifugiati perché venivano da una zona di guerra, la Libia. Ma non sono rifugiati o esuli dal paese di nascita. "Non hanno diritti legali qui in Germania, sarebbe irresponsabile dare loro false speranze", dichiara il ministro degli Affari sociali della città-Stato di Amburgo, Detlef Scheele. "Le uniche alternative per loro sono andare dove possono avere diritto di residenza legale e lavorare, come per esempio in Italia, o il loro paese solo se nel frattempo là la situazione è cambiata". E' un pasticciaccio che minaccia di pesare e creare malumori nei rapporti bilaterali italotedeschi, sullo sfondo delle generali tensioni tra tutti i governi dell'eurozona su austerità, occupazione, salvataggio della moneta unica. Il ministero dell'Interno federale, tra l'altro, non è chiaro che ruolo abbia voluto giocare: secondo l'agenzia di stampa tedesca Dpa, aveva scritto circolari riservate ai responsabili degli uffici stranieri (cioè per gli extracomunitari) dei 16 Stati della Repubblica federale (Bundesländer), avvertendoli appunto in modo confidenziale che l'Italia stava pagando fino a 500 euro a testa a ogni rifugiato, più il visto Schengen, alla condizione che in cambio la persona del caso partisse dal territorio italiano alla volta di un altro Stato europeo membro dello spazio di Schengen. La polemica, non nuova, rischia oltre l'incidente diplomatico di riaprire anche lo scontro sugli sbarchi nel Mediterraneo. I paesi europei del sud Europa, infatti, rappresentano la principale via d'accesso al Vecchio Continente per i migranti in fuga da situazioni di guerra e fame non solo dall'Africa, ma anche dal Medio Oriente e dall'Asia. L'Italia, proprio per questo, ha sempre sollecitato l'Unione a considerare quello dei profughi un problema della comunità europea, ricordando inoltre che molti dei migranti che arrivano in Italia hanno già come meta altri Paesi dell'Unione dove esistono comunità di connazionali radicate.